

Il libro, come altri testi dell'autore, è liberamente e gratuitamente scaricabile dal sito:

www.ripensarelastoria.it

Aldo Sottofattori

Populismo

La malattia senile della società liberale

indice

Presentazione

Populismo

La malattia senile della società liberale

1. Introduzione
2. L'età dell'oro
3. Il galleggiamento
4. Il crollo
5. Compendio
6. La falsa scienza
7. L'antipolitica diventa populismo
8. La rinascita dei nazionalismi
9. Fine della Storia
10. Esiste un mondo a venire?

Presentazione

... una cosa è chiara. Se l'umanità deve avere un futuro nel quale riconoscersi, non potrà averlo prolungando il passato o il presente. Se cerchiamo di costruire il terzo millennio su questa base, falliremo. E il prezzo del fallimento è il buio

Eric J. Hobsbawn - 1994

Gli ultimi decenni, a partire della fine del secolo scorso, hanno mostrato sempre più frequentemente fenomeni politici inattesi e, per molti versi, indecifrabili. Le generazioni anziane sono costrette a registrare una piega strana e imprevedibile della Storia, mentre le ultime, nate entro questo ingovernabile caos, sono inclini a ritenere priva di senso l'interpretazione degli eventi: i fatti accadono e basta. Le circostanze stanno conducendo i moderni a perdere completamente la memoria del passato, cosicché il mondo rischia di manifestarsi come *cinto nel presente* ad ogni generazione. Si tratta di una situazione che tende a favorire quel fenomeno crescente, sorprendente e annunciatore di pericoli che si presenta con il termine "populismo".

Populismo è termine polisemico e pertanto foriero di confusione. Esso è nato nella Russia del tardo ottocento per indicare l'azione di propaganda terroristica e di proselitismo da parte di intellettuali russi allo scopo di liberare i contadini e i diseredati dal potere degli zar. Per estensione si è successivamente diffuso per indicare politiche velleitarie e idealistiche di tipo socialistoide finalizzate a esaltare acriticamente i "sani" valori espressi nel popolo inteso come massa indistinta delle classi subalterne. Si tratta di due significati desueti, anche se talvolta qualcuno, più per

polemica che per recuperarne una presunta funzione positiva, richiama il secondo.

Più interessante rivolgersi ai tempi moderni. In tal caso il termine è impiegato per descrivere esperienze come quella peronista sviluppatasi in Argentina. Si tratta di vicende che caratterizzano Paesi segnati dal rapido passaggio da un'economia agricola a una industriale. Un individuo carismatico instaura un rapporto diretto con le masse popolari per accelerare il passaggio alla modernità e all'industrializzazione. Il modello ideale prevede tre attori: il capo carismatico, le classi alto-borghesi interessate ad avviare il passaggio verso l'industrialismo, le masse. Sebbene il legame sostanziale sia quello che lega il primo al secondo, esso si cela dietro la relazione che il capo riesce a costruire con le masse le quali vengono esaltate con abili manifestazioni demagogiche segnate da aspirazioni illusorie da una parte e da impegni normalmente disattesi dall'altra.

Il populismo del nostro tempo risponde a questo modello? Da un lato la risposta pare essere positiva poiché le relazioni accennate si riproducono nella sfera della demagogia con il corteo di banalizzazioni di questioni complesse, di istigazione di pulsioni basiche, di dislocazioni argomentative sul terreno irrazionale, di largo impiego di lusinghe e blandizie. Rimane tuttavia un problema reale: il contesto storico cambia! Se il populismo classico emerge in società in vista di un repentino passaggio alla modernizzazione, quello che potremmo definire "populismo contemporaneo" si manifesta in una condizione completamente diversa perché l'industrializzazione si è compiuta da tempo. La narrazione che oggi l'Occidente produce per se stesso chiama in causa aspetti persino post-industriali e, per quanto

ci sia molto di ideologico in questo, la condizione populista di oggi non poggia su condizioni simili a quelle degli anni 40-50 (e anche prima se, in base alla definizione data, si volesse considerare il fascismo e il nazismo forme iniziali di populismo). Allora, se le condizioni materiali che le società vivono sono determinanti per valutare e interpretare quelle importanti espressioni *derivate* che sono le forme della politica, occorre abbandonare riferimenti incongrui.

Questo saggio riorganizza una serie di appunti stesi durante il lungo periodo in cui questo nuovo fenomeno compiva il suo corso. La ricerca si è interrotta verso la fine del 2018, quando la natura del preoccupante fenomeno politico mi è diventata chiara. In seguito sono avvenuti importanti accadimenti come la pandemia da covid19, la guerra russo-ukraina, un'inflazione monetaria come da molti anni non si vedeva. Tali fatti - per quanto inaspettati - non hanno infirmato il modello interpretativo che ha mostrato una buona solidità. Il testo qui presentato rappresenta dunque il riordino delle annotazioni e delle tracce raccolte fino al 2018.

Qui si possono porre due domande: 1) per quale motivo aggiungere un testo a una letteratura già copiosa e 2) perché, con questo ritardo? La prima risposta è semplice: per l'unico motivo che può giustificare un'operazione simile, la convinzione di offrire un quadro esplicativo originale. Vediamo perché. È noto come a partire almeno dalla modernità le società umane abbiano concepito la natura come un ammasso di risorse da saccheggiare anziché amministrare con prudenza e cura. Il concetto di politica ambientale - inteso in senso ben più allargato dell'istituzione di qualche parco nazionale, cioè come il luogo che rende possibile la riproduzione della vita - non ha mai avuto spazio nella po-

litica degli Stati a causa dell'idea diffusa (e fallace) di disponibilità infinita delle risorse. La stessa teoria economica, nella varietà delle diverse scuole, ha suffragato i prelievi naturali e indiscriminati fornendone persino una base teorica. Una parziale differenza si manifesta con Marx, il quale - sulla scorta degli studi di Liebig - comprende come il sistema capitalistico impoverisca la base della sua riproduzione e quindi, alla lunga, debba fare i conti con l'approccio istituito con il proprio ambiente. Tuttavia Marx, a causa della natura pionieristica di tali studi, non porta alle estreme conseguenze queste risorse concettuali e sviluppa invece gli aspetti "internisti" delle diverse relazioni sociali: lo sviluppo delle forze produttive, i rapporti tra le classi, l'organizzazione del lavoro e della produzione. Tutto questo raccolto sotto il concetto di *modo di produzione*. Anche i cosiddetti aspetti *sovrastrutturali*, ad es. la politica, finiscono per rimanere irretiti dallo sguardo internista. La (presunta) separazione delle cose umane dalla natura finisce poi per confermarsi con le spinte di autonomizzazione di una politica propensa a ripiegarsi su stessa e a farsi (in realtà, "credersi") soggetto sociale separato.

Tutta questa tradizione, sia politica che politologica, finisce per confermare il disinteresse per i fondamentali condizionamenti dell'ambiente sulle cose umane. Infatti tutta la documentazione consultata sull'argomento propone interpretazioni interne alla sfera della politica. Invece lo sguardo del ricercatore dovrebbe uscire dalla gabbia degli studi tradizionali per connettere il populismo (e altri fenomeni politici) con altri ambiti di riflessione che appaiono solo apparentemente autonomi. In altri termini è possibile che la connessione di questioni ritenute tra loro indipendenti possa spiegare ciò che la tradizionale riflessione politologica non è in grado di decifrare.

Lo schema che qui si presenta è un ritorno a Marx e, insieme, un approfondimento delle sue intuizioni eco-ambientali *ante litteram*. Intanto si ripropone la prevalenza dell'ambito con cui gli esseri umani si relazionano: la sfera economica. Le colossali difficoltà cui le società moderne stanno confrontandosi sono assolutamente economiche e gli Stati, come si vedrà, sono costantemente alle prese con sistemi redistributivi che stanno collassando senza riuscire a trovare soluzioni per attenuare il malessere sociale. Tuttavia l'occhio internista non è più in grado di abbracciare la realtà nel suo complesso; ormai le società umane sono sovrastate nuovi problemi - la carenza di risorse, gli inquinamenti chimici e d'altra natura, la perdita di biodiversità, il *global warming*, tutti aspetti ascrivibili a mancate politiche ambientali - da loro stesse creati che complicano ulteriormente il quadro. Per riprendere contatto con la realtà dinamica della contemporaneità e tentare di governare un futuro plausibile occorre porre al centro dell'elaborazione un concetto più che trascurato, addirittura inesistente nell'attuale *governance* mondiale: il *modo di ri-produzione*, cioè il complesso delle azioni svolte nell'ambito della produzione umana che sviluppandosi fuori dal metabolismo della natura, generano effetti sull'ambiente determinando l'accelerazione di entropia (disordine ambientale) e progressive difficoltà ad avviare, a prescindere dalle condizioni "interne", i cicli economici successivi.

Questo è - credo - il portato originale del discorso che mi spinge a riprendere gli appunti con piccole rielaborazioni e adattamenti. Naturalmente lo studio del *modo di riproduzione* può essere sviluppato da centri di ricerca attrezzati allo scopo e, a prescindere dagli evidenti limiti personali di chi scrive, non può trovare spazio in un testo

come questo. Molto più modestamente si cercherà di segnalare come la lettura dei fenomeni politici del nostro tempo rischi di incartarsi in labirinti interpretativi senza uscita finché si continuerà a immaginare l'attività umana e le relazioni politiche indipendenti dall'*impasto materiale* della biosfera.

Rimane da chiarire perché riproporre lo studio con questo ritardo. Non ho una risposta puntuale. Forse perché le affermazioni attuali del populismo pongono in una condizione di inquietudine ulteriormente alimentata da quella preoccupante onda che si preannuncia lunga e che pare investire l'intera Europa e tutto l'Occidente e oltre. Del resto, comprendere un fenomeno così preoccupante è fondamentale sia dal punto di vista meramente interpretativo, che, soprattutto, politico. In particolare da parte di chi ritiene di doverlo contrastare, perché i danni derivanti da cattive interpretazioni possono essere fatali: gli errori nella diagnosi comportano sempre gravi errori nella terapia.

Infine. Se i nodi politici da sciogliere sono tanti e complessi, immaginare che derivino tutti dal presente costituisce l'errore più grave. Il *presente* non è altro che un segmento temporale della storia e immaginare che sia chiuso in se stesso, privo di relazioni con i grandi fatti che l'hanno preceduto significa arenarsi in un disorientamento privo di sbocchi. Pertanto il lettore sarà qui indotto a rivolgere lo sguardo all'indietro, in particolare al momento in cui la storia umana ha intrapreso la *grande accelerazione* del secondo dopoguerra. È quello il momento da cui prendono il via le fasi temporali che conducono all'attuale rivoluzione mondiale *contro* la politica.

Populismo

La malattia senile della società liberale

1. Introduzione

Con l'elezione di Donald Trump alla presidenza degli Stati Uniti d'America, il 20 gennaio 2017, è accaduto un terremoto mondiale. La "statura" dell'ormai ex Presidente è nota, così come è nota la modalità con la quale l'evento della sua elezione è maturato. Non solo il personaggio aveva conquistato il potere del più potente Stato del mondo, ma aveva ottenuto il successo nonostante l'apparato politico del partito repubblicano remasse contro la sua nomina. Naturalmente la successiva ricomposizione del dissidio tra partito repubblicano e Presidente era nell'ordine delle cose, ma le votazioni del 2016 possiedono un'enorme potenza esplicativa nel delineare qualcosa che è, insieme, segno dei tempi e prospettiva per il futuro¹.

Essere volgari, razzisti, ignoranti, condire il tutto con arroganza e avere ampie possibilità di spuntarla rappresenta qualcosa che nel passato non sarebbe mai potuto accadere; ma vincere – come è accaduto nel 2016 – superando l'ostilità dell'apparato del proprio partito in un Paese come gli USA significa trascendere possibilità inconcepibili soltanto pochi decenni or sono. Significa che ormai ampie parti di umanità si spingono alla ricerca di riferimenti fuori della politica. Il fatto che ciò avvenga sfruttando ancora la politica – e dunque rimanendo entro l'architettura istituzionale – è un fatto paradossale che però non deve trarre in inganno: quando sotto il

¹ Trump è stato sconfitto nelle successive elezioni, ma non bisogna dimenticare che possiede ancora influenza nella metà del grande Paese e che tenterà nuovamente la scalata del Campidoglio nel 2024.

sole regna la confusione i fatti si contraddicono con se stessi, ma esprimono tendenze chiare. Tant'è vero che il fenomeno Trump non costituisce un fatto isolato; rappresenta l'approdo in terra d'America di un processo universale di decadimento della fiducia nella politica che ormai non esclude nessun angolo del pianeta.

Le forme dell'antipolitica, espressione della sfiducia manifesta che progressivamente si rafforza e confluisce nel populismo, sono essenzialmente tre. In primo luogo l'astensione elettorale. Oltre una piccola soglia fisiologica, l'autoesclusione di grandi numeri di elettori dalle competizioni elettorali dimostra semplicemente disinteresse rispetto al governo della cosa pubblica. Certamente la democrazia non dovrebbe misurarsi soltanto con un frego messo su una scheda, ma si presume che chi, senza motivi reali, non sceglie il programma di una coalizione tra quelle disponibili senza averne almeno in testa un abbozzo proprio (questi casi andrebbero distinti, ma sono quantitativamente trascurabili) difficilmente poi si mostrerà particolarmente interessato ad una partecipazione attiva nella formazione dei processi sociali che lo riguardano. Fino al recente passato tale partecipazione era assicurata dai partiti di massa che costituivano un ampio raccordo tra società e istituzioni. La loro scomparsa o, meglio, la loro trasformazione in qualcosa di simile a corporazioni capaci di "assorbire" tutto lo spazio politico, interrompe o rende molto labile il rapporto tra cittadini e istituzioni. La separazione tra gli uni e le altre diventa, con il passare del tempo, un vallo sempre più insuperabile. In definitiva, se nel passato l'astensionismo poteva essere letto come *distacco* dalle istituzioni da parte di persone ancora legate al mondo pre-

moderno e prive di cultura politica, oggi si manifesta come *ostilità* aperta alla politica e ai suoi personaggi.

La seconda forma di antipolitica è rappresentata dal facile passaggio dell'elettore da uno schieramento all'altro. Anche in questo caso il riferimento ai partiti di massa è un passaggio obbligato per comprendere le differenze con il passato. Nell'Ottocento i partiti socialisti compresero l'importanza dell'irruzione delle masse popolari nella Storia e agirono con forza per promuoverla. Da quel momento le forze conservatrici attuarono politiche simmetriche per ostacolare l'avanzata delle idee socialiste e comuniste. Nacquero così i partiti popolari e i partiti oscuri delle forze reazionarie. Il '900, con le sue tragedie e le poderose trasformazioni economiche e sociali rappresenta l'apogeo dei partiti di massa. Il teatro costruito dalla Storia mette sul palcoscenico ideologie forti. Esse hanno il potere di racchiudere i propri "credenti" in recinti di idee incompatibili tra loro con il risultato di rendere abbastanza difficile le dislocazioni dei cittadini politicizzati da un ambito politico all'altro. In Italia questo fenomeno ha persino determinato la cosiddetta "democrazia bloccata" a causa della presenza di un forte partito comunista (il cosiddetto fattore K), ma, in tutta Europa, alla costituzione di partiti socialdemocratici, popolari e conservatori ha corrisposto una buona separazione degli elettorati "fedeli". Oggi, la rincorsa al centro dei partiti socialdemocratici e laburisti e la complessiva omogeneizzazione di idee e di programmi intorno ai fondamenti di quello che viene chiamato "pensiero unico" a trazione liberale ha posto in libertà buona parte delle rispettive basi elettorali. Probabilmente lo stesso concetto di "base elettorale" dovrebbe essere fortemente ridimensionato. Molti, in perfetta coerenza con lo spirito del tempo

vedono in questo approdo la liberazione degli individui da marcate costrizioni ideologiche e, di conseguenza, l'opportunità di una maggiore autonomia di giudizio e di scelta. Purtroppo l'espressione "ragionare con la propria testa" si diffonde nella società proprio quando la facoltà sembra pericolosamente attenuarsi anche a causa di uno sviluppo ipertrofico della complessità sociale. Dunque, la *messa in libertà* dell'elettore intesa come sviluppo della coscienza dal basso appare una teoria dubbia sulla quale possiamo soprassedere osservando che tale libertà si è quasi esclusivamente tradotta, da un certo momento in poi, nella capacità di punire il soggetto che governa sostenendo (solo temporaneamente) il suo avversario. L'alternanza delle coalizioni di governo si spiega ormai in un solo modo: nell'impossibilità della coalizione al potere di realizzare il programma con il quale si è presentato alle elezioni – vedremo perché – e nel risentimento di gran parte dell'elettorato che si sente regolarmente tradito ed usa il voto come punizione e condanna.

Giungiamo alla terza forma di antipolitica, la più importante. Essa si manifesta con la cattura dei sentimenti viscerali di un'ampia parte dell'opinione pubblica da parte di soggetti di cultura politica grezza. Si tratta di individui capaci di amplificare la strisciante ribellione popolare contro la politica e di piegare le istituzioni a usi diversi da quelli tradizionali ponendo in discussione l'essenza della democrazia nata nel cosiddetto *trentennio dorato* del secondo dopoguerra (fine anni '40-inizio anni '70). Donald Trump sembra rappresentare il modello ideale di questa rivolta contro la politica, ma da tempo altri personaggi, favoriti da processi su cui cercheremo di gettare un po' di luce, hanno percorso la stessa via. Berlusconi, Salvini, Grillo in Italia,

ma Le Pen, Farage, Hofer, Wilders, Petry, Orban e tanti altri personaggi minori che stanno “fiorendo” un po’ ovunque, costituiscono l’espressione concreta di quella particolare malattia della politica che prende il nome di “populismo”.

Il populismo sembrerebbe dunque rappresentare il cammino inverso rispetto all’operazione condotta dai partiti socialisti dell’800 e del ’900 riguardo la funzione da assegnare al popolo. Mentre questi immaginavano che l’ingresso delle masse nella politica avrebbe assolto la funzione di sviluppare la democrazia e di istituire l’universalismo dei diritti quando non, addirittura, di realizzare una società di eguali e giusti, il populismo rappresenta l’artificio per mezzo del quale individui carismatici privi di scrupoli tentano di usare il popolo come una clava per colpire ulteriormente una democrazia già fragile e realizzare autoinvestiture.

Essi, agitando con disinvoltura le contraddizioni del mondo del nostro tempo – povertà crescente, immigrazione, disoccupazione, crisi economica –, semplificano la lettura della realtà e la offrono in pasto a estesi gruppi sociali desiderosi di rivincite e frustrati dalle involuzioni che colpiscono i rispettivi Paesi. È evidente che questa operazione può nascere all’interno di quelle contraddizioni del mondo moderno per le quali non si riescono a trovare soluzioni nel quadro degli strumenti politici che nel passato funzionavano. Pertanto, la riuscita dell’operazione populista si sviluppa a partire dal fallimento sia della prospettiva socialista, sia della prospettiva cristiano-popolare o genericamente democratica. Converrà ancora sottolineare come la destra ultraconservatrice – la componente divenuta popu-

lista – sia stata in grado di attingere corposamente tra le masse che nel passato costituivano il serbatoio elettorale della sinistra. Ma dopo aver accennato “cosa” è accaduto, occorre ora comprendere “perché” ciò sia accaduto.

2. L'età dell'oro

Circa mezzo secolo fa, in un libro di storia dell'ultimo anno di scuola superiore dello storico Giorgio Spini, si poteva leggere un brano che, di fatto, concludeva non soltanto il volume, ma tutto il corso quinquennale. Quella pagina era scritta per infondere nei giovani lettori e nelle giovani lettrici quello spirito del tempo che sanciva la fine di periodi che non sarebbero mai più ritornati. Il periodo compreso tra la civiltà sumerica e la Seconda guerra mondiale era definitivamente concluso. Stava nascendo qualcosa che – pur non potendosi immaginare come fine della Storia – rappresentava l'inizio di un periodo nuovo: seppur in prospettiva, la liberazione, dell'umanità dalla condizione di bisogno.

L'umanità non aveva fatto a tempo ad assuefarsi al proprio ingresso in un'era atomica che già si trovava di fronte all'avvento di una nuova fase storica, dell'età spaziale. Il progresso tecnico e scientifico, del resto, continuava a trasformare sempre più velocemente il volto del mondo, rendendo gradualmente superati problemi che fino a ieri apparivano di immensa gravità. Sino dagli ultimi anni della II Guerra Mondiale, nuovi ritrovati avevano consentito di debellare flagelli che un tempo affliggevano senza scampo l'umanità: come la micidiale malaria, che tormentava popolazioni intere, spariva davanti all'invenzione di sostanze atte a sterminare gli insetti, così sparivano innumerevoli malattie con la scoperta degli antibiotici, come quella della penicillina ad opera dell'inglese Fleming. Annosi problemi di materie prime cominciavano ad apparire anacronistici per lo sviluppo della chimica e la comparsa di sempre nuove materie sin-

tetiche. Aerei a reazione superavano ormai gli oceani in poche ore laddove venti anni prima soltanto si richiedevano lunghi giorni di navigazione. Nasceva tutta una nuova industria atomica che metteva a disposizione della civiltà risorse incalcolabili di energia...²

Non occorre particolare acume per cogliere il carattere apologetico di uno scritto che leggeva perfettamente lo spirito del tempo che alcuni storici hanno chiamato “Età dell’oro”. Termini come “umanità”, “civiltà”, “era”, ripetuti con insistenza nel brano, costituivano il *leitmotiv* di quel periodo di autentica ubriacatura di speranza in un futuro che sembrava proiettarsi in una dimensione radiosa. Difficilmente avrebbe potuto essere diversamente: le innovazioni che si succedevano in una sequenza ritmica impressionante potevano davvero fornire l’impressione che qualcosa di nuovo stesse accadendo nella Storia permettendo l’uscita dei popoli dalla condizione di difficoltà che aveva accompagnato la specie umana da tempi immemorabili. Del resto, ciò che sembrava materializzarsi era un sogno a lungo coltivato apparso secoli prima (Bacone) e prolungatosi fino nell’era del Positivismo. Ma a differenza del passato, ora sembrava che le scoperte e i benefici potessero essere estesi a tutto il genere umano. Poco a poco, nuovi beni incominciarono a inondare il mercato ad un ritmo vertiginoso entrando nelle case e liberando gli individui dagli impegni e dalle fatiche che avevano segnato tutta la storia umana. La produzione manifatturiera nel mondo in circa venticinque anni ebbe un incremento mai osservato nel lungo tragitto di *Homo sapiens*, neanche nei momenti

² Giorgio Spini, *Dalla preistoria ad oggi* 5, 1965. Cito in particolare questo brano per la straordinaria influenza che ebbe in me mentre, conclusi gli studi, mi accingevo a entrare nel mondo del lavoro.

di maggior sviluppo. Anche la produzione agricola subì un'impennata, non tanto per la messa a cultura di nuove terre, quanto per l'aumento di produttività offerto dalla meccanizzazione e dall'industria chimica. Ciò non poteva non determinare un drastico crollo della popolazione agricola e la conseguente urbanizzazione delle masse³.

Sono illuminanti le descrizioni relative a questo periodo riportate nel cap. IX del notevole "*Il secolo breve*". In Europa, nella metà del secolo scorso la popolazione europea che viveva di pesca, allevamento e agricoltura era più di un terzo della popolazione totale. In alcuni paesi meno industrializzati era ancora maggiore. Ma soltanto un paio di decenni dopo i lavoratori agricoli scesero in quasi tutti i Paesi europei a meno di un decimo della popolazione totale. Ormai gli europei andavano qualificandosi essenzialmente come popolazione urbana. Un altro indice della sensazionale trasformazione economico-sociale è testimoniato dal turismo di massa. Oggi possiamo considerare il turismo un'industria a tutti gli effetti, ma i più giovani ignorano come questo costume collettivo abbia preso corpo per la prima volta nella storia umana proprio nel periodo in questione. Un grande sviluppo investì anche la formazione che divenne oggetto di importanti riforme. Per supportare lo sviluppo tumultuoso dell'economia era necessario un grande numero di tecnici e amministratori e pertanto tutte le istituzioni educative furono potenziate a tal fine.

Immensa è stata l'influenza del formidabile riversamento di merci e di denaro nella cultura occidentale. Soprattutto sulle masse giovanili. L'allungamento dell'attività formativa dei giovani e delle ragazze, negli istituti tecnici,

³ Eric J.Hobsbawm, *Il secolo breve*, BUR, Milano, 2010

nei licei e nelle università, consentiva l'espansione di ambiti di scambi e relazioni che nel periodo precedente erano riservati soltanto ai figli dell'élite e quindi condizionate dalla cultura tradizionale. Ora prorompevano stili e approcci alla vita che svecchiavano visioni, credenze e comportamenti del passato. Il reddito dei giovani che entravano senza alcuna difficoltà nel mondo del lavoro non doveva alimentare il bilancio familiare in virtù del nuovo benessere collettivo e andava a riversarsi su consumi tipici della nuova cultura giovanile la quale, a sua volta, contagiava in modo indiretto le generazioni precedenti influenzandole sul piano del linguaggio e dei comportamenti. L'entusiasmo, in Occidente, letteralmente esplodeva: nella gente comune che vedeva veramente crescere anno dopo anno la disponibilità di beni che prima della guerra mai si sarebbe immaginata; negli imprenditori che potevano aspirare a profitti mai ricavati; nei politici conservatori per la coincidenza di interessi con quelli dei ceti "alti"; nei politici progressisti e nei sindacati che potevano confidare di diventare gli alfieri del benessere collettivo facendosi portavoce delle istanze dei lavoratori.

Per un ampio periodo sembrò che tra questi quattro attori si sviluppasse una dinamica certamente conflittuale ma non priva di risvolti positivi. Tuttavia un quinto attore – quello *Spirito del progresso* che si aggirava in Europa da un paio di secoli – prese quella forza inaudita così ben espressa dal passo di Spini. Pur essendo senza corpo, esso si impadronì delle menti degli altri quattro, le sottopose al suo dominio e, ricoprendo di fiori le catene, provvide a stringere senza pietà l'immaginazione e la fantasia affinché non potessero involarsi verso altri lidi. Un capolavoro autentico; soprattutto perché illuse i quattro attori "corpo-

rei”, di essere i rappresentanti di un'umanità libera, autonoma e artefice del proprio destino.

È in questo quadro che nasce quella autentica rivoluzione culturale che finisce per trasformarsi in rivoluzione antropologica. Il grado di soddisfazione della popolazione si espande per il susseguirsi di risultati che l'economia assicura a tutti. Se non immediatamente – come nei “Paesi in via di sviluppo” –, in una prospettiva che sembra a portata di mano.

A quest'ultimo proposito occorre citare un altro fenomeno di rilevanza mondiale: la decolonizzazione. Nel dopoguerra si avvia il processo di indipendenza dei Paesi che per tempi eterni avevano dovuto sopportare il fardello doloroso della colonizzazione ad opera delle potenze europee. Questi territori, che avevano svolto il ruolo di fornitori di ricchezze e materie prime per lo sviluppo delle potenze colonialiste, giungevano all'emancipazione politica dopo vigorose battaglie. Il corso degli eventi raccoglie le interessanti esperienze delle nuove nazioni appartenenti al cosiddetto fronte dei “paesi non allineati” (rispetto ai due *blocchi* controllati politicamente dagli USA e dall'URSS). Il cammino iniziale di questi Paesi risente del clima di progresso che si respira nei quattro angoli del mondo e, sebbene fosse chiaro a tutti che si sarebbero dovuti attendere i tempi necessari per sviluppare l'accumulazione originaria – quel processo economico iniziale che permette di dare poi l'avvio alla società del benessere –, nessuno avrebbe mai dubitato che la strada indicata dall'Occidente sarebbe stata perseguita universalmente e in modo accelerato. Da questo momento si compie un passaggio che l'umanità, ostinatamente, riterrà irreversibile. Sarà proprio questa

ostinazione, come vedremo a disseminare la strada della Storia di nuove e indicibili sofferenze. In ogni caso, il bisogno di una perenne espansione della ricchezza e dei consumi diventa un'idea incontenibile. Ma un conto è ciò di cui gli umani sono persuasi, un altro è il percorso della Realtà, quella strana entità che se ne infischia delle convinzioni nate nella mente della nostra specie e che procede per la sua strada attenendosi a complicate leggi sociologiche e biologiche ancora lontane dall'essere decifrate compiutamente. Dunque, come interpretare il pur onesto "sermone" dello storico Giorgio Spini? Abbiamo presente il *medium* posseduto dallo spirito a cui presta la voce? Ebbene, in questa fase l'umanità diventa vittima dello *Spirito del progresso*, lo spirito del tempo che riesce a impossessarsi della voce dei più riuscendo in tal modo a creare una potente coesione sociale. Non importa se posta su un solido terreno o sul terreno franoso di un'idea inconsistente.

3. Il galleggiamento

Anche alla fine del *trentennio dorato*, identificabile grosso modo nel 1973, l'idea di "progresso" non poteva apparire stravagante visto che, per i più, non lo è neppure oggi. Qualcuno aveva già avuto dei sospetti, ma per l'insieme dell'umanità una riflessione critica sul concetto di "progresso" era lungi dall'essere non solo accettata, ma nemmeno immaginata. L'essere umano è così, bisogna prenderne atto: l'inerzia delle idee supera abbondantemente le capacità critiche anche quando la realtà fa di tutto per metterlo in allarme. Dunque, con il sopraggiungere delle prime instabilità che incominciavano a essere segnalate dalla discesa di tutti gli indici di "sviluppo" (primo tra tutti, il PIL), non si ebbe la sensazione di essere in vista di una crisi sistemica, ma si credette di essere di fronte a recessioni come tante altre apparse nei periodi precedenti. Si viveva ancora offrendo attendibilità e autorevolezza al concetto di progresso. Del resto, se Keynes nel 1930⁴ e nel pieno di una delle più grandi crisi che hanno investito l'Occidente e le economie di tutto il mondo poteva andare col pensiero oltre le difficoltà del momento e ipotizzare un futuro tanto fulgido quanto inevitabile per l'intera umanità, a maggior ragione nei tre lustri successivi e a guerra finita i governi potevano essere ancor più affascinati dal potenziale innovativo di un'economia così ben supportata da

⁴ Il saggio è reperibile anche in John Maynard Keynes, Guido Rossi, *Possibilità economiche per i nostri nipoti – Possibilità economiche per i nostri nipoti?*, Adelphi, 2009.

tecnologie che stavano innovando tutti i campi della produzione.

Eppure i sintomi erano chiari. Con gli anni '70 emergono indicatori che segnalano l'inizio di fenomeni nuovi e negativi. Il primo è l'aumento della disoccupazione; infatti il tasso di disoccupazione, con l'esaurirsi del *periodo aureo*, incomincia a crescere di anno in anno. Il secondo è costituito dalla ricomparsa di una povertà che si sarebbe estesa ulteriormente nel tempo; la povertà aumenta e, tra l'altro, si palesa in modo significativo nelle grandi città con l'apparizione diffusa di donne e uomini senza casa. Correlato a questo fenomeno, si manifesta una progressiva crescita della ricchezza rispetto ai redditi da lavoro. Si tratta di indicatori sufficienti per presagire l'inizio della parabola destinata a condurre all'attuale caduta libera del nostro mondo. Per un certo tempo la classe media rimarrà indenne, ma con il nuovo millennio subirà anch'essa attacchi importanti. Tuttavia, ciò che crea un iniziale sottile disagio è la progressiva instabilità economica legata alla perdita dei meccanismi di controllo e di pianificazione che soltanto pochi anni prima avevano funzionato egregiamente.

Nel frattempo la sinergia tra evoluzioni tecnologiche, che inizialmente si erano sviluppate su campi separati, determinava la progressiva sostituzione dei lavoratori con le macchine. Il fenomeno aveva accompagnato lo sviluppo economico sin dai primordi della rivoluzione industriale. Gli economisti e i politici salutarono questi processi di trasformazione come l'avvento di condizioni migliorative per tutti. Si dava per scontato quello che effettivamente era già accaduto nel passato: l'espulsione di forza lavoro dalle fabbriche a causa dell'innovazione avrebbe ridotto l'esercito

dei lavoratori nei settori innovati, ma l'effetto complessivo sul sistema economico avrebbe comportato, con il passare del tempo, nuovi lavori, nuove professionalità, nuovi settori produttivi e merceologici con conseguente riassorbimento della forza lavoro "liberata". Tuttavia, nonostante le ipotesi di scuola e l'esplosione del settore terziario, l'eccedenza di lavoratori sul mercato è via via diventata strutturale e progressivamente crescente.

Poco a poco si dovette prendere atto che l'*età dell'oro* era ormai dietro le spalle. Sebbene la ricchezza in Occidente si incrementasse sempre di più, sia pure con brevi intervalli recessivi ('73-75, '81-83), i tassi di sviluppo incominciavano a ridursi rispetto a quelli del periodo precedente. I governi europei, generalmente socialdemocratici o demopopolari e di ispirazione keynesiana, non sapendo che fare, si abbandonarono alla speranza di un periodo di ripresa economica che finì per non ritornare più. Fu così che si riaprirono formidabili spazi per i teorici conservatori dell'economia neoclassica. L'attacco fu rivolto subito verso le politiche di spesa pubblica dei governi socialdemocratici che avrebbero ostacolato la crescita dei profitti, quindi l'accumulazione e, in definitiva, quel benessere collettivo, che, se non fosse stato possibile acquisire subito, lo sarebbe stato certamente in futuro, purché lo Stato si fosse mantenuto alla larga da un eccesso di spesa.

Qui inizia una fase determinante e imprevedibile ai fini dello sviluppo del futuro populismo: lo Stato, con la sua burocrazia, con il suo elefantismo segnato dallo spreco e dall'inefficienza, con una legislazione che genera "lacci e laccioli", viene accusato di essere la causa prima dell'intralcio allo sviluppo e alla modernizzazione: la nuo-

va narrazione afferma che *troppi ostacoli messi in campo dalla politica limitano la creatività degli imprenditori e del mercato e ostacolano la produzione della ricchezza destinata, in diversa misura, a tutte le componenti sociali.* Alla vigilia della grande svolta thatcheriana-reaganiana i governi socialdemocratici e demo-popolari sono in stallo; presi a tenaglia tra le esigenze degli imprenditori e quelle dei lavoratori, rimangono paralizzati e non riescono a dare le risposte a interessi ormai diventati tra loro troppo divergenti: la realtà è che, essendo evaporata la formidabile crescita del PIL del periodo precedente, non esiste più lo spazio per il compromesso sociale tra salari e redditi da una parte e profitti dall'altra. Così si compie la sconfitta della socialdemocrazia e dei partiti popolari sul teatro Occidentale.

I nuovi governi di destra – supportati dall'ideologia degli economisti neoclassici, dalla grancassa dei media e dall'egoismo delle classi medie desiderose di mantenere il precedente trend di crescita dei consumi – avviano le politiche di rigore teorizzate da economisti conservatori come Milton Friedman e Friedrich von Hayek, ma, guarda caso, si trovano invischiati nel solito problema: lo Stato ha raggiunto una sua forma materiale-simbolica-organizzativa che non si lascia facilmente domare nemmeno dai campioni del liberismo e la spesa pubblica continua a crescere pur diminuendo la qualità dei servizi. Si crea, insomma, una situazione destinata ad aprire la crisi strisciante dello Stato. Ma poiché lo Stato rappresenta il luogo occupato di volta in volta dai partiti di governo, è su questi che si annida il malcontento alimentato da insoddisfazioni crescenti. Inizia il periodo in cui, a differenza di quanto affermava Giulio Andreotti, si logora chi, di volta in volta, si trova al go-

verno; chi occupa gli scranni dell'opposizione può contare su un momentaneo credito, quello strettamente necessario per scalzare gli avversari politici e diventare, a sua volta, bersaglio degli strali popolari. Dopo la svolta thatcher-reaganiana, non vi saranno *sostanziali* differenze sulle scelte economiche amministrative dei partiti che si succederanno al governo. Sia i vecchi partiti socialdemocratici diventati ormai partiti centristi e remissivi sostenitori del dettato delle grandi istituzioni economiche internazionali, sia i tradizionali partiti conservatori si cimenteranno in politiche assai simili a prescindere dalle *diverse* aspirazioni etiche pubblicamente espresse (e, forse, un po' sentite) dai rispettivi funzionari politici.

Nonostante le difficoltà, l'antica promessa continua a circolare nel mondo: *il progresso è il destino dell'umanità*. Ormai da tempo, il mantra si è installato in ogni mente con la forza della certezza, ma la promessa non si realizza. Sebbene sul piano tecnico-scientifico si registrino sorprendenti evoluzioni che dovrebbero garantire il grande salto, qualcosa impedisce il decollo delle fasi iniziali di quella liberazione umana dal bisogno da sempre ritenuta la spinta evolutiva dei *sapiens*. Cosa c'è di più frustrante dello scarto abissale tra l'attesa di promessi miglioramenti della propria esistenza e il peggioramento progressivo delle condizioni di vita? Come è possibile che i figli siano destinati a vivere peggio dei padri quando per secoli, sia pur con lentezza esasperante, è sempre avvenuto il contrario? Proprio ora che tutto sembra così a portata di mano? Non ci sono tecnologie, macchine, capitali disponibili quante nel passato non si erano mai viste? Il clima sociale è irrimediabilmente cambiato. Nel passato, quando i modesti miglioramenti della vita si realizzavano, venivano semplicemente

goduti o attribuiti alla benevolenza divina. La disposizione interiore aveva i tratti della riconoscenza e della gratitudine verso entità – che fossero umane o soprannaturali – ritenute causa dei modesti, ma insperati vantaggi. Ora, con l'incrinarsi della prospettiva del benessere sociale in presenza dell'idea forte del progresso, si fa strada il risentimento per la rapida evaporazione di quegli obiettivi che dovevano rappresentare l'araldo annunciante il mondo nuovo. Se tale progresso non si manifesta è certamente a causa di una politica che, per corruzione o incapacità, ha abbandonato la promessa di operare per il, e a nome del, popolo.

Questo è anche il periodo del crollo dei partiti di massa. È un fenomeno lento, strisciante. Poco a poco i partiti perdono la funzione che nel *periodo dorato* del secondo dopoguerra avevano avuto in quanto cerniere tra istituzioni politiche e società. Il popolo rimane quindi lentamente abbandonato a se stesso, e mentre in precedenza i modelli partitici socialdemocratico, demo-popolare e comunista possedevano gli strumenti per offrire la lettura degli accadimenti sociali agli elettorati da loro influenzati, direttamente o tramite particolari "corpi intermedi", ora lo spazio simbolico viene progressivamente occupato dalle scorie narrative fornite dai media in un contesto in cui i partiti diventano semplicemente oligarchie formate da animali dominanti privi di qualsiasi visione del mondo. La teoria neoclassica dell'economia – sull'onda di slogan come "basta tasse", "poco Stato", "ognuno imprenditore di se stesso" – si espande a furor di popolo. I ceti medi assorbono la credenza che i privilegi acquisiti in termini di incremento di capacità di spesa possano essere garantiti e rilanciati con la diminuzione delle tasse, mentre i ceti popolari,

abbandonati dai loro referenti politici, potranno essere gabbati facilmente dagli strilli del ciarlatano di turno. La *rincorsa al centro*, costituita dall'universalizzazione del paradigma economico neoclassico, fa sì che anche i partiti discendenti dalla socialdemocrazia (come il PD in Italia) si omologhino alla stessa prassi politica dei partiti conservatori. Di fatto il panorama politico viene saturato da partiti che, a prescindere dalle etichette e dalle derivazioni storiche, sono sostanzialmente *conservatori*.

Per i motivi prima accenati, la spesa statale diventa incomprimibile o, meglio, richiede riduzioni adeguate nel rispetto dei tempi giusti. Occorre del tempo affinché coloro che sono destinati a pagare l'operazione acquisiscano la rassegnazione necessaria per non dar vita a possibili conflitti sociali. In altri termini occorre che si attenui, nel modo più diffuso possibile, la memoria dei diritti. In fin dei conti, le generazioni non si rinnovano? Se si riesce a interrompere la memoria nel processo di trasmissione culturale, il gioco è fatto! Private dei canali di formazione civile da parte di partiti regrediti ad amministratori della crisi sistemica, le popolazioni possono soltanto alimentarsi dei pasti guasti di un'informazione generalmente ammaestrata o comunque, anche se onesta, integrata nell'ideologia del pensiero unico. In tale quadro viene anche a degradarsi il tradizionale processo di trasmissione delle idee tra una generazione e la successiva. Solo il caso potrà mantenere vivi i semi di un pensiero critico in qualche nicchia del sociale. Ma come è noto, il caso è sempre avaro. Al di là di scarse eccezioni, la norma sarà quel silenzio rancoroso pronto a esplodere quando lo scarto tra l'aspettativa che la società cuce sull'"individuo" e la miserevole condizione di questo diventerà insopportabile. Si avvia così un periodo

di crisi strisciante nell'attesa che accada qualcosa; e infatti qualcosa accade. Ma questa è storia recente.

4. Il crollo

Intorno al passaggio al terzo millennio si registrano due crisi finanziarie senza grandi effetti sull'economia reale. Complessivamente l'economia mondiale può ritenersi in condizioni ancora accettabili considerando che la crescita complessiva – trainata dalle economie dei BRICS (Brasile, Russia, India, Cina, Sudafrica), Paesi che ora si affacciano nel mondo come protagonisti – dà l'impressione di attualizzare le grandi speranze dell'umanità e di confermare i teoremi ottimistici della scienza economica tradizionale.

Invece, nel 2007, esplose improvvisamente una crisi senza precedenti. Negli USA si manifesta un drammatico deprezzamento dei prodotti finanziari legati al credito fondiario. In precedenza vi era stata una concessione di mutui ipotecari che ora prefigurano insolvenze di dimensioni impreviste. Subito si manifesta un effetto domino: caduta libera del valore di prodotti finanziari, scomparsa della fiducia dei risparmiatori, crollo delle borse. Tra le perdite delle borse e la perdita dei valori degli immobili migliaia di miliardi di dollari si dissolvono nel nulla⁵. Nel clima di sfiducia generale si restringono i canali di finanziamento dell'industria e così, nel 2008, la crisi si estende all'economia materiale, crisi favorita anche dalla diminuzione della domanda aggregata. L'anno successivo lo spauracchio del-

⁵ Che una quantità così enorme di denaro possa dissolversi senza che nel mondo si manifesti una benché minima variazione della struttura materiale dei beni esistenti rappresenta un parallelo con i grandi misteri delle religioni. Quando queste ultime non riescono a spiegare le contraddizioni che nascono dai loro discorsi ingarbugliati invocano i misteri; così gli economisti, i teologi del nostro tempo, attribuiscono al denaro, una loro produzione "metafisica" la proprietà miracolosa di determinare le sorti dell'umano.

la recessione si manifesta nei paesi europei con la perdita di parecchi punti di PIL. I BRICS limitano i danni, ma rilevano comunque flessioni rilevanti dei loro indici.

La piccola ripresa economica dell'anno che segue – siamo nel 2010 – non è sufficiente a far riapparire il sole. Infatti proprio in quell'anno esplose la crisi dei debiti sovrani, la liquidità presa in prestito dagli Stati per finanziare la spesa pubblica e il welfare. Tali debiti erano stati accumulati nei decenni precedenti con progressioni pericolose (in particolare quello di alcuni Stati tra i quali l'Italia). Ma allora l'economia era in espansione, anche se negli ultimi tempi in forma tutt'altro che smagliante, e sembrava garantire la fiducia dei mercati finanziari e dei prestatori. Ma ora, nel marasma creatosi negli Usa e trasmessosi alle economie di tutto il mondo, il debito sovrano sembra aprirsi a pericolose falle che evocano un nome terrorizzante: insolvenza! I Paesi europei più esposti a causa della fragilità delle loro economie, non potendo agire sui tassi di cambio, si salvano grazie a pesanti interventi della troika: il Fondo Monetario Internazionale, la Banca Centrale Europea e la Commissione Europea. Il risultato di questi salvataggi non avviene però in modo indolore: i conti pubblici di questi paesi vengono sottoposti a rigidi controlli che si traducono in una riduzione della spesa pubblica, nel blocco sostanziale dei consumi, nell'aumento della disoccupazione, nella riduzione del welfare e nel rischio permanente di precipitare in situazioni di recessione.

Secondo l'interpretazione corrente, oggi l'economia reale – quella che si basa sulla produzione di beni e di servizi – non riesce a riprendere la spinta naturale che si manifesta dopo una recessione a causa delle distorsioni dell'eco-

nomia finanziaria. In effetti negli ultimi decenni questo settore strategico per l'economia capitalistica ha subito evoluzioni sorprendenti. La massa di denaro accumulata dai paesi esportatori di petrolio e quella derivata dai surplus commerciali delle cosiddette "tigri asiatiche" ha creato una liquidità finanziaria che si è messa in moto per il pianeta alla ricerca di investimenti a scopo speculativo. Quando tale massa di denaro ha potuto contare sulla deregolamentazione finanziaria avviata da misure prese negli USA (la fine della separazione bancaria tra l'attività commerciale e l'attività di investimento, e la nascita e lo sviluppo di strutture finanziarie rivolte alla speculazione), si sono create le condizioni per la nascita di colossali strutture finanziarie finalizzate a produrre denaro attraverso il denaro. L'operazione complessiva è stata supportata da presidenti statunitensi sia repubblicani che democratici: ciò dimostra che la pressione dell'economia finanziaria sulla politica è divenuta, da un certo momento in poi, asfissiante e capace di superare qualsiasi ostacolo di ordine politico. Nel giro di poco tempo, anche il Regno Unito avrebbe ricalcato le sue norme su quelle degli USA e, poco dopo, tutta l'Unione europea si sarebbe accodata. Dunque, le politiche di liberalizzazione per mezzo delle quali si sono rimossi tutti i vincoli e i controlli delle istituzioni pubbliche, associate alla libera circolazione dei capitali e la privatizzazione delle banche e dei fondi, hanno creato le basi per successive instabilità. Ora che questi fenomeni possono contare su altre evoluzioni di sistema, come il potenziamento della mondializzazione dei flussi finanziari o come l'informatizzazione che consente scambi di enormi quantità di denaro in tempo reale, la resa della politica di fronte al mostro da essa stessa partorito diventa ineluttabile e gli

Stati stessi diventano potenziali vittime di movimenti finanziari veloci e incontrollabili che possono influenzare i debiti sovrani con finalità speculative.

I critici keynesiani di questo aberrante meccanismo insistono sulla patologia di un sistema finanziario che finisce per dare un senso concreto al termine “post-industrialismo”. In effetti la possibilità di creare denaro direttamente dal denaro bypassando la sfera della produzione risulta una pratica vincente se è vero che il valore dei prodotti finanziari supera di molte volte il valore dell'economia reale in tutto il mondo. Si tratta però di autentico *rifiuto* che, per propria natura, non potrà mai tradursi – se non in minima parte – in valore reale pur potendo creare, come si è visto, bolle speculative dai risvolti devastanti.

Ma siamo davvero sicuri che la perversione del sistema finanziario sia l'unico problema che ostacola la ripresa del “glorioso cammino verso il progresso”? Siamo sicuri che una politica economica rinnovata su basi nekeynesiane sia in grado di rilanciare le “magnifiche sorti e progressive” e sconfiggere l'austerità? Dovremmo chiederci per quale motivo le ricette keynesiane potrebbero funzionare nelle odierne condizioni se hanno smesso di funzionare quando ancora le economie degli stati non erano integrate a livello mondiale come lo sono oggi. Ma, come vedremo, il pensiero dominante e il pensiero “critico” commettono lo stesso errore di fondo e dunque non possiedono la chiave per uscire dalla triste condizione in cui hanno ridotto lo stato delle umane cose. Attualmente l'economia globale si presenta come una serie inestricabile di rompicapo. Gli analisti non sono in grado di ricucire la trama che lega problemi che presentano, anche singolarmente considerati, no-

tevoli complicazioni di interpretazione. Il risultato è un'umanità posta nelle mani di un'élite che non sa precisamente quale via intraprendere. Qualcuno ha immaginato la situazione di viaggiatori su un aereo la cui cabina di comando è deserta. Niente di più indicato per esprimere la condizione creatasi in questo punto della Storia.

Cosa dovrebbe accadere per difendere le regole su cui si basa la riproduzione sociale e sulle quali c'è consenso quasi assoluto, giacché, se si escludono minoranze estreme (e un po' confuse), nessuno sembra volere o anche immaginare un mondo diverso? Gli Stati dovrebbero ricondurre il mostro della finanza al suo ruolo naturale, ma non sono in grado di domarlo; dovrebbero combattere la deflazione quando si presenta, ma evitando di produrre quella inflazione che nel passato ha fatto traballare le economie; dovrebbero sviluppare tecnologia, ma sono proprio gli effetti tecnologici non padroneggiati a creare danni irreversibili all'ambiente; dovrebbero produrre "sviluppo sostenibile", ma ormai è chiaro come l'espressione costituisca un ossimoro; dovrebbero ampliare i mercati, ma tale ampliamento genera instabilità; dovrebbero correggere le diseguaglianze, ma sono proprio le diseguaglianze a fornire la benzina a *questo tipo* di sviluppo pur ormai stentato; dovrebbero ricondurre i consumi a giusta misura, ma in tal modo deprimerebbero l'economia e di conseguenza l'occupazione. Ma, soprattutto, qua e là incomincia a insinuarsi un dubbio: non si darà il caso che, *se l'economia si sviluppa, l'ambiente muore e si gettano le condizioni per la morte finale dell'economia?* È in questo groviglio di nodi che la Storia si è fermata.

5. Compendio

Prima di riprendere il filo del discorso è importante riassumere le tre fasi del lungo processo che ha portato all'attualità e ribadire le nuovissime contraddizioni con le quali l'umanità deve confrontarsi. Occorre permanere ancora sulle questioni della riproduzione sociale (così come vengono proposte dal pensiero liberale) per mostrare come la loro presunta indipendenza da altri aspetti non permetta di districarsi in un *labirinto privo di uscita*.

---°°°---

Si può discutere se nel '900 le masse popolari siano state semplici strumenti nelle mani delle oligarchie e di circoli politici ideologizzati e fortemente strutturati, e, quindi, se la democrazia correttamente intesa sia mai esistita, ma non si può negare che nel secondo dopoguerra, in particolare nel *periodo dorato*, esse siano state oggetto di particolare riguardo da parte delle élite politiche, sia pure per interesse e non certo per filantropia.

La produzione della ricchezza sociale di quegli anni, come già si è visto, accontentava un po' tutti. L'esplosione dei tassi di sviluppo consentiva ai capitalisti di ottenere profitti mai visti. In Italia, gli elettorati del Partito comunista e della Democrazia cristiana potevano guardarsi in cagnesco, ma oggi, quando parecchi decenni ci separano da quei momenti, possiamo comprendere come quelle ostilità fossero *scoppi ritardati*, e in fase di progressiva dissoluzione di un'eredità culturale sviluppatasi nel XX secolo. In realtà i conflitti reali si disponevano sul piano della distribuzione del reddito, grazie all'espansione della ricchezza

prodotta. Per quanto fosse forte, il Partito comunista era più occupato a sviluppare democrazia e chiedere politiche keynesiane che immaginare improbabili rivoluzioni o riflettere sul socialismo. Del resto è illuminante lo sguardo allargato ad ambienti politico-sociali privi dell'anomalia italiana, come i paesi dell'Europa occidentale; in Occidente, il luogo dello sviluppo economico, la sinistra decide una strategia ben diversa da quella che la stessa socialdemocrazia aveva previsto ai suoi albori: una lunga marcia verso il centro al fine di conquistare la classe media e partecipare come protagonista alla costruzione della *società affluente*, la società dei consumi. Da questo momento in poi le differenze tra destra e sinistra si attenuano progressivamente ovunque fino a diventare ricette un po' diverse per realizzare l'unico piatto gustoso per tutti: il prolungamento dell'accumulazione capitalistica e i suoi "dolcissimi" frutti.

Questa è anche la fase della decolonizzazione dei territori a lungo "amministrati" e sfruttati dalle potenze europee. Il processo di decolonizzazione apre grandi speranze nei paesi ex-coloniali: ciò che è accaduto in una parte del mondo presto si potrà estendere a livello globale (non a caso si parla di "paesi in via di sviluppo"). Sembra che la visione hegeliana, secondo la quale le tragedie umane costituiscono il prezzo da pagare per l'affermazione storica dello Spirito Assoluto, stia finalmente per affermarsi. O, come dichiarato nel *Manifesto* di Marx, sembra che l'attivismo mondiale della borghesia sia riuscito a strappare gli altri popoli da un sonno atavico per scaraventarli nella fucina della Storia. La modernizzazione, lo sviluppo, la fine di arcaismi che legavano con le loro catene le donne, i poveri, o interi popoli emarginati, sono a un passo dall'essere compiuti; sarà questione di poco: dieci, venti o cin-

quant'anni non sono nulla rispetto a un grande obiettivo come la realizzazione della *fine della Storia* così come Francis Fukuyama⁶ aveva teorizzato a seguito degli eventi che avevano coinvolto l'est Europa.

Insomma, l'Occidente pare trascinarsi appresso tutte le culture umane impregnandole del suo modo di produzione e, soprattutto, delle sue *promesse*. Il “quinto attore” – lo *Spirito del progresso* – apre le sue ali sull'umanità tutta. La coccola, la circuisce, l'inganna. Non deve nemmeno insistere, come fece il Demonio con i nostri progenitori, perché, caduto il muro di Berlino, nessuna visione alternativa bussava a nessuna porta. Deve solo produrre un *effetto rinforzo*. Deve *legare* i corpi all'idea, e in modo indissolubile, affinché la Storia muoia davvero e tutto si riconduca ad un eterno presente fatto di consumi e di pace eterna all'interno dell'unico mondo possibile: un mondo privo di conflitto che somiglia molto a quello rappresentato nel film *The Truman Show*, con la differenza che la condizione di Truman Burbank finisce d'essere quella di un individuo per diventare lo status universale proprio di ognuno.

Per alcuni decenni le cose sono andate secondo le previsioni. Ma il quinto attore, questa specie di angelo ingannatore che aleggia sul mondo, da un certo momento in poi incomincia a perdere potenza, ad ansimare. Rimane praticamente l'unico governatore delle idee umane, ma la sua voce diventa fievole, meno convincente. Qualcosa non

⁶ Il politologo statunitense nel 1992 scrive il saggio "La fine della storia e l'ultimo uomo" proponendo la tesi secondo cui la società liberale sarebbe stata il compimento definitivo della storia umana. Insomma, il processo evolutivo della specie si sarebbe stabilizzato con, e nel, lo stato liberaldemocratico. Un'assurdità talmente palese da essere successivamente ricusata dallo stesso autore.

va per il verso giusto. Può riprendersi, certo, ma sotto altre condizioni che dovranno ripristinare l'ordine naturale! L'economia keynesiana viene ricusata con l'avvento della signora Thatcher e di Ronald Reagan e dichiarata causa di ogni male; così la teoria neoclassica riprende il sopravvento nel determinare le scelte economiche degli Stati.

Sotto le contraddizioni di un processo economico sempre più affaticato, la destra ha rivoluzionato l'economia riplasmando e rafforzando le aspettative delle classi medie. Ricordiamo l'individualismo metodologico della scuola economica austriaca ripreso dalla signora Thatcher che soleva asserire che *la società non esiste, esiste solo l'individuo*. Per quanto falsa già sul piano epistemologico, questa asserzione svolge un notevole ruolo culturale e propagandistico rinforzando una componente negativa dell'individuo umano: l'egoismo diventa un potente strumento per indebolire la socialità umana e ricostruire aspettative in linea con l'ideologia del progresso ricucita però sul singolo. Già, perché questa ideologia balorda conosce ormai soltanto la "seconda persona singolare"!

Tra piccole recessioni e successive riprese, il sistema si diffonde e si rafforza a livello globale trasformando il pianeta in una colossale fabbrica di beni grazie al contributo dei paesi emergenti più ricchi di risorse e di lavoro umano a basso costo. Anche in questo caso si procede per circa un trentennio finché, nuovamente, il sistema entra in definitiva frenata a seguito della *grande crisi*. A questo punto la politica ha già perso il controllo della situazione e attua inediti esperimenti per tentare di riportare il sistema in carreggiata: vengono varati governi di coalizione e governi tecnici solo per ottenere assai magri successi.

Il sistema economico entra in una crisi endemica da cui non riesce più a riaversi. Le classi medie, che la sociologia aveva rilevato come componente fondamentale delle società occidentali – sia per dimensione quantitativa, sia per il consenso verso le istituzioni – corrose dalla crisi, incominciano a mostrare insofferenza verso coloro che dimostrano di non riuscire a guidare il Paese. Ma la politica ha ormai ceduto molta parte del potere alla finanza sovranazionale e gli Stati, ormai "decostituzionalizzati", impiegano il potere residuale in termini puramente tecnici: il rapporto tra conflitto sociale e democrazia è ormai perduto anche a seguito della scomparsa dei partiti di massa. Così prende forma una politica di austerità che conduce negli scantinati ampie fasce di classe media che sperava di ritagliarsi un bel posto nell'attico della società. La ricchezza, essenzialmente monetaria, viene assorbita dalle tasche dei lavoratori e trasferita nelle casse dei signori dell'1% mentre il welfare state e l'economia del benessere di massa sono giudicate la causa del rallentamento dell'economia e quindi prosciugate.

Se tutto questo accade nel *nostro* mondo si comprende cosa possa accadere nei "paesi in via di sviluppo" che sprofondano nella miseria e nella distruzione delle povere economie locali. Laddove si creano condizioni particolari grazie a forti organizzazioni statuali su territori ampi e ricchi di risorse (Cina, India, Russia, Brasile, Sudafrica) i tassi di sviluppo riecheggiano, inizialmente, quelli del trentennio. Dunque è nei concorrenti dell'OCSE che occorre riporre la speranza di una ripresa mondiale? Non scherziamo! I tassi di sviluppo sono elevati, è vero, ma seguono la legge universale di tutti gli "sviluppi" (è una legge invisibile o sconosciuta agli economisti?): forte crescita iniziale e attenua-

zioni successive, tra l'altro segnate da assenza di organizzazioni dei lavoratori paragonabili a quelle che hanno accompagnato l'evoluzione delle società europee. Il risultato è la produzione di una ricchezza grande e di una miseria ancora maggiore, perciò il degrado umano si espande. Ma l'aspetto centrale e più grave, quello che gli indici economici non registrano, è un altro: le élite politiche ed economiche di questi paesi – nella illusoria speranza di emulare i “Paesi dello sviluppo” – danno fondo alle risorse dei loro territori aggredendo gli stock naturali delle risorse primarie e gettando le basi per le prossime calamità naturali che si rifletteranno ancor più nel crollo della produzione di risorse alimentari e strategiche.

Il quadro è completo. Nelle vecchie società i tassi di sviluppo sono sempre più asfittici, la povertà aumenta, il welfare si riduce drasticamente, i giovani non hanno le stesse prospettive dei padri. Nelle società emergenti le classi benestanti, rapinando i frutti di uno sviluppo destinato a durare lo spazio di un mattino, condannano le classi subalterne a una vita spesso subumana e in ogni caso tolgono loro ogni aspettativa. Milioni di cittadini del Sud del mondo, esuberanti dal punto di vista demografico, presi tra guerre di varia natura, dall'impoverimento biologico dei loro territori, dalla miseria e dalla fame, da sconvolgimenti ambientali, si mettono in movimento per il pianeta. Se raggiungono luoghi già poveri entrano in concorrenza con la povertà; se raggiungono popoli ancora (per poco) benestanti, entrano in concorrenza con il loro declino alimentando nuove e pericolose forme di razzismo e di proiezioni identitarie.

Afferma qualcuno che la psicosi si manifesta come intersezione “tra l'impossibilità di realizzare un ideale e l'impossibilità di rinunziarvi”. La tragedia dell'umano occidentale o "occidentalizzato" sta in questo doppio legame. È vittima di un malinteso senso del progresso che per un certo tempo ha toccato con mano, che si è fissato nel suo DNA e che, da un certo momento in poi, ha incominciato a sfuggirgli. Ora qualcosa gli suggerisce che questo ideale sarà sempre più lontano. Ma non sarà irraggiungibile? Che prospettiva intollerabile! Ecco servita la psicosi dell'Occidente! Qui, come vedremo, incomincia a germogliare la mala pianta del populismo che è semplicemente il termometro che segna la febbre *cronica* (non temporanea...) delle istituzioni politiche ed economiche liberali.

E il resto del mondo che non riesce a raggiungere neanche il minimo del benessere promesso? Masse immense, tradite da una decolonizzazione che, si credeva, avrebbe dovuto seguire altre vie e raggiungere grandi obiettivi, non sono soggette a psicosi perché questa alterazione presuppone, appunto, un *doppio legame*; presuppone, cioè, che si perda qualcosa che si è sperimentato e che non si tollera di perdere. Ma queste masse non hanno mai sperimentato il welfare, non sono mai vissute nella società opulenta. La loro condizione, dunque, si trova tra i poli della rassegnazione e dell'odio. Se permangono nella fase della rassegnazione o se incomincino a maturare odio, e in quale misura, dipende da fattori di ordine ambientale, culturale e storico.

6. La falsa scienza

Una premessa: il lettore potrà trovare non nuovi i prossimi argomenti di carattere “ecologista”. Sotto un certo aspetto il rilievo è fondato. Tuttavia qui verrà sostenuto ciò che l'ambientalismo – essenzialmente filo-istituzionale – tende quasi sempre a ignorare: l'impossibilità, in un'economia di mercato, di trovare rimedi efficaci per risolvere i problemi che assillano l'umanità. L'ambientalismo ecologista ha una tradizione essenzialmente "tecnica" e il suo sguardo perde lucidità nel momento in cui si incrocia con quello della politica ed è per questo che, nonostante tutto, viene tollerata da quest'ultima seppur con lo stesso fastidio di una puntura notturna di zanzara. I passaggi che seguiranno hanno proprio lo scopo di ridare chiarezza alla relazione tra i problemi che abbiamo precedentemente trattato e la modalità con cui la nostra specie si muove nell'ambiente naturale.

Conviene ora abbandonare lo sguardo storico per gettare uno scandaglio su quella mirabile “scienza” che prende per nome “economia”. Questo breve capitolo illustrerà tre tesi:

1. la frenata dell'accumulazione capitalistica non dipende da politiche economiche sbagliate di stampo neoclassico o neokeynesiane, bensì da distorsioni della relazione umana con il proprio ambiente;
2. dal punto (1) consegue l'impossibilità di rilanciare lo sviluppo economico perché politici ed economisti cercano nel posto sbagliato la ragione dei guai e delle difficoltà che ostacolano gli obiettivi dichiarati;

3. a causa di questo errore, le élite dei Paesi occidentali alimentano involontariamente il furore dei popoli contro la politica.

---°°°---

È noto come i bisogni umani siano strutturati a vari livelli. I bisogni di base hanno una natura materiale e soltanto dalla capacità di soddisfarli dipende la possibilità di realizzare bisogni più “elevati”. Del resto anche i latini avevano formulato il concetto con il motto “*primum vivere, deinde philosophari*” spesso enunciato in termini ancora più espliciti: “*primum manducare, deinde philosophari*”. La sentenza latina esprime con chiarezza come la fioritura delle manifestazioni elevate dell’umano dipenda dal soddisfacimento dei bisogni di base. Perciò si presume che l’esaasperazione delle tensioni sociali potrebbe smorzarsi fino a scomparire se si verificasse la ripresa del processo di accumulazione capitalistico per ripristinare, a livello universale, la condizione dell’*età dell’oro*. Il patto di non (eccessiva) belligeranza stretto tra i quattro attori occidentali nel secondo dopoguerra si riproporrebbe a livello universale a seguito della smisurata produzione di merci trainata dall’evoluzione tecnologica. Non si realizzerebbe di certo l’*uomo nuovo* immaginato da certe visioni progressiste, ma verrebbe tutelata quella triste serenità agognata da buona parte dell’umanità che si priva di “fantasie su futuri troppo lontani”. Ma vediamo più da vicino i motivi per i quali una simile possibilità è materia di fantascienza.

Sebbene esistano varie teorie economiche possiamo raggrupparle sotto la stessa famiglia e parlare al singolare rivolgendoci al termine “economia”. Infatti, nonostante le differenze interne delle varie scuole siano ampie (talvolta

estreme), non è a tali differenze che devono essere rivolte le critiche che seguiranno. Ciò che qui interessa è il rapporto dell'economia con qualcosa che tale "scienza" si rifiuta di prendere in considerazione: il contesto materiale su cui nasce, cresce e si sviluppa. È proprio il pertinace rifiuto ad accettare la sua determinazione da quel contesto a rendere impossibile l'uscita dal vicolo cieco in cui l'umanità si è cacciata⁷.

Ogni azione economica attinge dal mondo materiale e svolge una funzione di assorbimento di materia e di rilascio di rifiuti. Insomma, ogni azione economica esercita una funzione di trasformazione della (sulla) natura, cioè sull'ente a cui appartiene pure la specie umana. Anche un'economia che si presentasse con caratteristiche biocentriche – cioè un'economia che ponesse al centro la riproducibilità della vita evitando di interferire *oltre una certa soglia* con gli effetti dell'evoluzione naturale – *non* potrebbe evitare l'impatto sulla natura, anche se l'effetto globale sarebbe piuttosto contenuto in ragione del rispetto di alcune condizioni fondamentali:

1. la *capacità portante* della specie che svolge attività economica; in altri termini, la numerosità dei suoi membri in rapporto alle risorse disponibili offerte dal territorio;
2. l'equilibrio della specie rispetto alla comunità biotica, cioè la comunità dei viventi vegetali e animali;

⁷ A tal proposito si considerino le pregnanti osservazioni in John Bellamy Foster, *La teoria della frattura metabolica in Marx: fondamenti classici per una sociologia ambientale*, in Alessandro Cocuzza e Giuseppe Sottile (a cura di), *Frattura metabolica e antropocene*, trad. dei curatori, Smasher, Barcellona - Pozzo di Gotto 2023, pp. 225-81.

3. la natura praticamente riciclabile dei rifiuti prodotti.

Ma un'economia non biocentrica – una *necroeconomia* come quella capitalistica ne costituisce la forma più grave dal punto di vista dell'impatto umano – non possiede un tale approccio, non è una scienza in grado di descrivere come soddisfare i bisogni della comunità rispettando e impiegando razionalmente le risorse disponibili. Quelle tre condizioni vengono sistematicamente violate; le prime due da tempi immemorabili e la terza a partire dalla rivoluzione industriale. Inoltre, tale economia si basa su due principi ritenuti irrevocabili:

- il confronto tra operatori economici in implacabili schemi di conflitto (chiamati "di concorrenza" per occultare distruttività del tutto simili agli effetti bellici su popolazioni, beni materiali e natura) e...
- lo sviluppo senza riserve {condizione per [tentare (illusoriamente) di] rendere eterna l'estrazione di valore dal lavoro remunerato, dal lavoro gratuito di cura, da quello altrettanto gratuito della natura}.

Inoltre la scienza economica sfrutta la disponibilità e l'impiego accelerato di protesi artificiali sempre più complesse. Perciò, il rapporto tra energia animale (umana compresa) e energia macchinica è una frazione che storicamente si riduce secondo ritmi crescenti. La scienza della meccanica ha impresso un notevole scossone al pianeta. Impiegare un asino o una macchina a vapore non è la stessa cosa, così come non è la stessa cosa usare il piccone o una macchina per il movimento terra. Ma poi sono seguite la chimica, la fisica atomica, le biotecnologie, l'informatica e oggi si stanno affacciando ulteriori evoluzioni tecnico-

scientifiche capaci di aprire nuovi scenari. L'effetto di questa potenza umana associata al superamento della *capacità portante* di Homo sapiens, cioè la "numerosità" compatibile con le risorse dell'ambiente colonizzato, e con l'aspirazione all'opulenza di una sua considerevole componente, è triplice:

1. attinge a una smisurata quantità di materie prime,
2. produce un'esorbitante quantità di rifiuti di cui la CO₂ è soltanto un aspetto, sebbene il più grave,
3. minaccia la comunità biotica, cioè l'insieme delle popolazioni delle diverse specie la cui interrelazione garantisce l'equilibrio della vita.

Il primo punto è messo in evidenza dal fatto che la specie umana – fermo restando l'inaccettabile e odiosa sperequazione esistente tra i suoi membri – assorbe ormai il 140-150% delle risorse che la Terra è in grado di produrre. Ciò può sembrare strano considerando che niente può essere creato dal nulla e quindi, a rigore, non potrebbe essere superato il consumo del 100% delle risorse disponibili (condizione incontrovertibile negli altri animali). La spiegazione sta nel fatto che la nostra specie non si limita a prelevare le risorse "cicliche" della natura, le uniche che dovrebbero essere disponibili per ridurre l'impatto sui processi evolutivi, ma attinge direttamente allo stock che genera tali risorse riducendo, in tal modo, le possibilità di successivi prelievi. L'enormità di questo fatto è testimoniata, a titolo d'esempio, da uno studio dell'UNEP (agenzia dell'ONU per il Programma ambientale) realizzato nel 2016 secondo il quale, negli ultimi quaranta anni l'estrazione delle materie prime si è triplicata e, secondo calcoli accurati, si moltiplicherà ancora per tre entro il 2050 qua-

lora non si provveda a intraprendere strade alternative (e, purtroppo, imprecisate). Si tratta di numeri paurosi che inducono a pensare che la trasformazione della Terra in un cantiere distruttivo per la comunità biotica – l'insieme degli organismi viventi la cui relazione reciproca ed equilibrata garantisce la vita di *tutti* i viventi – sia ormai molto più che un'ipotesi e poco meno di una certezza. In definitiva, la comunicazione dell'UNEP⁸ evidenzia l'attuale propensione distruttiva e l'insostenibilità delle pratiche umane fin qui adottate.

Qui appaiono argomenti che il pensiero economico si limita semplicemente a ignorare. Non può respingerli in quanto non sarebbe in grado di farlo. A livello mondiale, le materie prime – soprattutto quelle *non rinnovabili* il cui impiego dovrebbe essere sottoposto a rigidi controlli e, prima ancora, ad attente riflessioni di ordine strategico – sono semplicemente dissipate dall'attività industriale e agricolo-industriale con il beneplacito della politica. Nonostante ci separino 700 anni e sviluppi tecnologici immensi, le differenze tra gli antichi sacerdoti di Rapa Nui e le élite moderne sembrerebbero azzerate dallo stesso livello di (in)coscienza riguardo l'importanza della salvaguardia dell'ambiente e dell'uso razionale delle risorse materiali disponibili.

Difficile sapere quali pensieri si agitassero nella mente degli arcaici indigeni dell'Isola di Pasqua; in compenso sappiamo quali formulazioni magiche si materializzano nella mente di coloro che oggi hanno in mano i destini degli esseri umani. Secondo tali geni, il sistema è abbastanza indifferente rispetto alla scarsità delle risorse poiché i

⁸ <https://www.unep.org/resources/global-environment-outlook-6>

prezzi possiedono un'ottima capacità regolativa che permette di rallentare o accelerare la loro commercializzazione e quindi il corrispondente consumo; inoltre – asseriscono – si può *sempre* contare sulla possibilità tecnica di trovare succedanei nel caso che una specifica risorsa si esaurisca. A questo proposito è necessario ricordare una insolita battuta di autore (per sua fortuna) sconosciuto che ogni tanto qualcuno riprende per difendere tesi indifendibili: “L'età della pietra non sarebbe finita per l'esaurimento delle pietre, ma a seguito della scoperta del bronzo”. Il senso – volutamente banale – è questo: non temere la scarsità delle risorse perché la creatività umana sarà in grado di farci uscire da momentanee difficoltà. Non riuscire a comprendere il ridotto impatto ambientale⁹ di una specie umana *rarefatta* capace di costruire soltanto attrezzi di pietra e pronunciare tale enunciato con convinzione per sostenere inesistenti potenzialità attuali significa adottare prospettive semplicemente suicidarie. In realtà una materia prima dovrebbe avere un *valore assoluto* determinato dalla sua riproducibilità o potenziale sostituibilità in caso di esaurimento, condizione del tutto trascurata sia dalle pratiche speculative dell'economia finanziaria sia dalla voracità trasformativa del sistema produttivo, sia dalle teorie che supportano entrambe. Insomma, la stravagante fiducia della teoria economica sulla capacità regolativa dei prezzi e sulla pretesa tecnologica di individuare elementi sostitutivi *certi* in caso di “esaurimento”, permette alle élite econo-

⁹ In realtà l'espressione "ridotto impatto ambientale" va concepito in termini relativi al proprio tempo. Certamente i sapiens preistorici non potevano *disfare* la comunità biotica così come stiamo facendo oggi, ma non dimentichiamo che la tecnologia della selce è riuscita a cancellare o a far collassare la megafauna in luoghi estesi e in ogni continente.

niche e politiche di procedere imperterrite verso la distruzione della vita sul pianeta Terra.

Il secondo punto è conseguenza del primo: il dissennato consumo di risorse produce inevitabilmente una colossale produzione di rifiuti. Nuovamente va ribadito che i “rifiuti” della società attuale non sono confrontabili con gli scarti e le scorie delle civiltà passate. Il materiale che l’umanità utilizzava era stato “testato” dall’evoluzione dunque non poteva esercitare effetti particolarmente nocivi all’atto del “rilascio”. Questo era perfettamente compatibile con l’unica economia circolare immaginabile (quella della natura) purché fosse rispettosa dei tempi di ripristino. Cosicché gli scarti rientravano nei cicli naturali di riassorbimento senza esercitare alcun danno da inquinamento. Invece, da un certo momento in poi, lo sviluppo tecnoscientifico ha generato situazioni nuove e gravi anche se i rifiuti non hanno costituito un problema né per la politica, né per l’economia per un lungo lasso di tempo. A tutt’oggi la condizione non è per niente cambiata e la maggior parte delle popolazioni del pianeta deve convivere con notevoli rischi sanitari determinati da residui pericolosi di lavorazioni di ogni tipo. In Occidente le situazioni sono un poco migliori in quanto la risposta biopolitica alle malattie e alle morbidità prevede anche la ricerca delle cause che le hanno generate e impone al potere pubblico determinati rimedi (quasi sempre inadeguati) come il parziale riciclo e un attento stoccaggio delle scorie, o la spedizione lontana dei rifiuti presso popoli che si sobbarcano l’onere di convivere a stretto contatto. Ciononostante nella sola Europa nel 2012 erano stati sti-

mati circa 250.000 siti da bonificare¹⁰. Purtroppo il processo di degrado delle merci o, addirittura, il consumo immediato di xenoprodotti – cioè prodotti estranei al metabolismo degli organismi viventi – è letteralmente invasivo e si fa intercettare soltanto in piccola misura dalle tecniche di smaltimento. Il resto apparentemente scompare, ma si va a depositare nelle acque, nella terra e nell'aria diffondendo sostanze che impongono una cattiva convivenza a una natura evolutasi senza le nuove sostanze. Che le vittime siano le acque dolci o marine, l'atmosfera saturata dall'anidride carbonica o gli oceani inquinati dalla plastica e acidificati, i terreni agricoli invasi da sostanze tossiche o da discariche “legali” o abusive, o interi territori messi fuori uso per tempi lunghissimi (ricordiamo i casi di Fukushima o Chernobyl), le risorse necessarie alla vita degli umani e delle altre specie si stanno degradando rapidamente e le quantità disponibili di assottigliano con una rapidità mai vista nel passato. Naturalmente il problema non è soltanto sanitario, ma anche economico. Il degrado del sito spesso diventa un ostacolo allo sfruttamento dello stesso e talvolta ne preclude le possibilità di qualsivoglia impiego.

La conseguenza – e qui si richiama il terzo punto – è che le specie viventi subiscono un attacco imprevisto e si estinguono. Oggi le specie animali e vegetali si stanno “spegnendo” ad un ritmo esorbitante. Secondo rilievi autorevoli il ritmo di estinzione avanzerebbe ad un ritmo enor-

¹⁰ «La presenza dei siti contaminati è rilevante e documentata in Europa e in Italia. Negli Stati Membri della *European Environment Agency* (EEA) i siti da bonificare sono circa 250.000, migliaia di questi sono localizzati in Italia». Dipartimento Ambiente e Territorio CGIL, *Le bonifiche dei siti contaminati in Italia*, 2012.

memente superiore rispetto a quello fisiologico. Questo annientamento dovrebbe dare risalto alla questione etica, visto che si stanno sopprimendo gli spazi e le condizioni di vita di esseri viventi che hanno occupato il pianeta quando *Homo sapiens* era ancora lontano dall'apparire. Il cinico che decidesse di alzare le spalle di fronte all'aspetto etico dovrebbe comunque sapere che l'esistenza umana, ponendosi nella complessa rete relazionale con tutti gli altri esseri viventi, mentre annienta la rete, crea le condizioni per un futuro tragico per se stesso. Gli altri animali e i vegetali non sono un addobbo del mondo atto a renderlo gradevole ai nostri occhi (convinzione diffusa e perversa, ampiamente testimoniata dalla costituzione di circhi con animali, zoo, acquari per sollazzare la degenerazione morale chi non può permettersi costosi safari) ma la condizione stessa per la sussistenza di una vita che non si manifesti con caratteristiche postapocalittiche.

La conclusione di questo discorso è semplice: l'economia non è una scienza, ma lo strumento con il quale il *quinto attore* – lo Spirito del Progresso – induce gli altri quattro a compiere scelte controadattative, cioè scelte che, lungi dal risolvere i problemi dell'esistenza umana, l'aggravano radicalmente fino a portare la specie ad una condizione di non ritorno. L'economia, fondandosi su esuberanze calcolistiche, crede di avere lo statuto della geometria di Euclide o, al massimo, del pendolo di Galilei, mentre invece, operando nel mondo della trasformazione materiale e della caducità, dispone dei due strumenti perfetti per distruggere la vita dell'umano e del suo habitat che ormai coincide con il pianeta: la potenza tecnologica e l'ideologia dell'onnipotenza.

L'economia, fatto ignoto alla stragrande maggioranza degli economisti, opera in un mondo che, oltre a possedere quegli *attriti politico-culturali* che sono presi in considerazione (determinati dalle presenze dei sindacati, dei partiti, delle tribù politiche, delle banche e delle crisi economiche cicliche di natura endogena ecc.), possiede anche *attriti naturali*. Anzi, questi ultimi, che per molto tempo hanno potuto essere persino trascurati senza che, *apparentemente*¹¹ venisse prodotto alla natura alcun danno, diventano ora il problema principale e, qualora venisse ipoteticamente realizzata una società umana universalmente pacificata e giusta – insomma senza attriti politico-sociali – continuerebbero a far sentire i loro effetti drammatici e irreversibili e a rendere piuttosto problematica la rimessa in ordine del proprio rapporto con la natura.

Ecco perché il pensiero politico dominante supporta un meccanismo economico che procede in avanti senza conoscere la meta e non considera altro se non ciò che è *strettamente* umano, riducendo il resto a mera oggettualità manipolabile a piacere e sfruttabile (solo apparentemente) senza pagare alcun prezzo. Operazione rovinosa perché ormai, le problematiche *interne* di *Homo sapiens* sono un sottile strato sopra un magma che ribolle, che mette in allarme scienziati del clima e ampie fasce di popolazioni, ma del tutto ignorato dalle élite blindate nella cabina di regia e

¹¹ L'effetto cumulativo delle pratiche distruttive dell'umano sulla natura nascono con la specie umana si sviluppano enormemente con la rivoluzione agricola ed esplodono, diventando visibili, con la maturazione del sistema capitalistico, cioè con quelle pratiche economiche di riproduzione sociale che portano all'eccesso il prelievo di risorse naturali finalizzato allo sviluppo del valore di scambio.

rese cieche, sorde e mute dalla infinita arroganza che le anima.

Questa breve rassegna chiarisce perché la crisi economica attuale possiede proprietà diverse dalle precedenti. Per quanto queste ultime potessero essere distruttive e preannunciare (ma solo a menti rarissime e particolarmente aperte) i futuri problemi, esse avevano la possibilità di risolversi temporaneamente grazie all'occupazione di nuove terre e alla scoperta di nuove risorse. Le fasi espansive seguivano quelle recessive sulla base di meccanismi interni dell'economia capitalista, ma esistevano le condizioni perché il gioco potesse essere ripreso comportando nuovi momentanei trend positivi.

Oggi la specie umana ha saturato tutti gli spazi del Pianeta e, da tempo, ha incominciato a premere esageratamente sull'ambiente, sia per motivi demografici, sia per il consumo delle risorse necessarie al tipo di sviluppo che ha scelto e di cui non può più fare a meno (con le associate problematiche del *prelievo* delle risorse, del *rilascio* dei rifiuti, di annientamento della biodiversità). L'effetto principale di questo sciagurato approccio? maggiore sarà il consumo globale, minore sarà il tempo in cui potrà essere sostenuto. Inoltre i cataboliti, cioè i prodotti di rilascio della civiltà umana – dalla CO₂ alla plastica, dalle micidiali deiezioni degli allevamenti alla diffusione di prodotti chimici che hanno effetti ancora sconosciuti, dalle emissioni industriali al semplice degrado naturale di strutture e manufatti – stanno progressivamente attentando alle basi della vita cancellando migliaia di specie e distruggendo l'equilibrio della comunità biotica.

Purtroppo pochi hanno compreso che lo sviluppo tecnologico – lungi dall'incrementare la capacità portante¹² – *agisce come riduttore delle possibilità di colonizzazione dell'ambiente da parte della specie umana*¹³. Ciò può apparire controintuitivo considerando, ad esempio, l'incremento delle rese agricole nel tempo, ma purtroppo è lapalissianamente vero. Pertanto è intollerabile che nel cuore della Scienza, in facoltà universitarie così diverse tra loro come economia, giurisprudenza, ingegneria, e tante altre si continui ad alimentare la ricerca della pietra filosofale: l'impossibile aggiustamento del sistema economico politico e sociale senza porre in discussione le fondamenta. Insomma le risorse prelevate (input), i rifiuti scaricati (output) e il *regime interno* (il sistema delle strutture istituzionali politiche, economiche, giuridiche, ecc.) del sistema di riproduzione materiale della società che con arroganza e cecità attinge con avidità alle prime e trascura bellamente i secondi, costituiscono una terna strettamente connessa che corre nella direzione sbagliata perché costruita su incontrollabili esigenze ciecamente espansive. Se la disponibilità delle risorse minerarie ed estrattive, agricole, forestali, marine crolla, è evidente che il desiderato sviluppo economico diventa il sogno dei folli¹⁴. E i “cataboliti” del si-

¹² Ricordiamo: la capacità portante (o carrying capacity) rappresenta la quantità dei membri di una determinata specie che può vivere delle risorse offerte da un determinato territorio.

¹³ L'effetto ipnotico determinato dall'aumento delle produzioni nasconde il fatto che tali incrementi avvengono sempre *a debito*. Si tratta di un debito che, a differenza di quanto avviene negli scambi umani, la natura pretende che sia, prima o poi, sempre saldato.

¹⁴ In base ai dati del National Footprint and Biocapacity Accounts 2022 (v. overshootday.org/how-many-countries) le risorse necessarie per conservare i consumi degli umani che abitano in Italia impongono un territorio grande 5,3 volte l'Italia stessa. Questo dato sarebbe già sufficiente per porre fuori gioco

stema – insomma, i rifiuti – svolgono una funzione di logoramento (se non di distruzione) su altre risorse naturali rendendone definitivamente irrecuperabile grande parte. Questo è sicuramente uno dei motivi per i quali l'*overshoot day* – il giorno dell'anno in cui l'umanità consuma tutte le sue risorse disponibili – si anticipa progressivamente. Attualmente questo giorno cade a metà del mese di agosto¹⁵. Dunque, qual è la verità semplice, chiara, evidente che fatica ad affermarsi nel gioco illusorio del pensiero dominante (e anche nel pensiero critico di matrice antropocentrica)? Questa:

il processo di accumulazione economica – peraltro distorto, ingiusto e squilibrato – che ha segnato secoli di storia si è definitivamente interrotto perché da tempo sta già operando oltre i limiti del sistema naturale.

Nemmeno un nuovo demiurgo, per quanto onesto e incorruttibile, potrebbe rimetterlo in moto. Né ora, né mai. La tesi, per quanto banale, dovrebbe essere sconvolgente. Gli apologeti dell'attuale sistema, gli instancabili sacerdoti dello sviluppo a tutti i costi, dovrebbero chiarire come sia possibile ricondurre l'*overshoot day* al 31 dicembre (e il risultato sarebbe ancora disastroso!) stando l'attuale popo-

tutto il lavoro parlamentare e tutte le insulse questioni dibattute sui *talk show*, indifferentemente dai colori politici che le ispirano. Parimenti dovrebbe comportare la revoca dello statuto di "scienza" a tutte le scuole economiche attualmente esistenti. Vale la pena di osservare come la fragilità di un territorio come quello del nostro Paese dovrebbe esporre a ulteriori considerazioni restrittive riguardo la capacità produttiva.

¹⁵ La data corrisponde al 2017, l'anno in cui ho concluso la raccolta degli appunti che hanno dato vita a questo saggio. Cinque anni più tardi, l'*overshoot day* corrisponde al 28 luglio. Questo semplice dato è già sufficiente per mostrare il carattere travolgente della distruttività della specie umana sotto l'azione del capitalismo.

lazione mondiale e la cristallizzazione delle strutture istituzionali sviluppatrici consolidate nel nostro tempo e nel mondo intero. Sarebbe uno sforzo argomentativo senza speranza perché privo di qualsiasi base. Perciò *non si troverà mai un politico disponibile a confrontarsi su questo problema.*

L'ideologia del progresso è prossima alla disfatta e nel momento in cui collasserà, l'umanità *si troverà paradossalmente a dover regredire senza essere preparata a un simile evento.* Cosa significhi una tale spaventosa circostanza lo si ipotizzerà a breve. Per ora si può soltanto rilevare una conseguenza densa di implicazioni: anche la *Storia, in un certo senso, sta finendo.* Ciò non significa l'esaurimento del percorso umano – per quanto alcuni analisti ne prefigurino la possibilità¹⁶ – quanto piuttosto la fine di una narrazione fortemente radicata nella cultura occidentale che vede nello sviluppo del tempo la proiezione verso un perfezionamento civile universale attraverso la pace, il benessere, la conoscenza, l'accesso collettivo alle opportunità offerte dallo sviluppo tecnico e scientifico. Che tutto questo, all'origine, fosse possibile *percorrendo altre strade* non è dato di sapere. Probabilmente no. In ogni caso non si è manifestato e, a meno di cambiamenti istituzionali che non possiamo ancora immaginare, nemmeno si potrà realizzare in futuro.

¹⁶ Ad es. cfr. Jem Bendell in <https://jembendell.com/category/deep-adaptation/>. Il ricercatore ritiene inevitabile il collasso sociale, altamente probabile la catastrofe ambientale, ma anche *possibile* l'estinzione della specie umana.

7. L'antipolitica diventa populismo

Finalmente possiamo comprendere i fatti che ormai caratterizzano sempre di più il nostro mondo e convergono nella crisi della politica! Dopo le illusioni di cui l'apologia dello Spini ci ha fornito un piccolo esempio, oggi siamo in grado di comprendere prospettive per lungo tempo inimmaginabili. Così oggi è possibile affermare con assoluta certezza che:

la crisi della politica è determinata dall'interruzione del processo di accumulazione capitalistico con effetti a livello globale che si ripercuotono a livello locale in ogni angolo della Terra.

Quale mondo sarebbe in grado di cancellare la crisi della politica? Lo si è già detto: la condizione europea e statunitense degli anni '60 diffusa a livello mondiale! Le uniche tensioni – potenzialmente anche gravi – sarebbero quelle tradizionali volte alla distribuzione del reddito, ma se la fase economica è espansiva gli attori giungono sempre ad accordo e, eventualmente... al diavolo i principi! Ma, come si è visto, quello è un mondo perduto che, oltretutto, non potrebbe essere universalizzato. Lo sappiamo da quando è apparso chiaro come lo sviluppo si sia accompagnato *necessariamente*¹⁷ al sottosviluppo di altre aree del mondo. Inoltre conosciamo altre condizioni tra le quali la più importante è lo stress al quale abbiamo sottoposto il Pianeta: uno stress irreversibile con terrificanti effetti di ritorno.

¹⁷ Sul tema è possibile confrontare A. G. Frank, *Sul sottosviluppo capitalista*, Milano, Jaca Book, 1971, I. Wallerstein, *Il sistema mondiale dell'economia moderna*, Bologna, il Mulino, 1978.

Questo fatto è decisamente ignorato dal pensiero *mainstream*, persino contestato dalla visione tecnocratica che, pretendendo di *dominare la natura*, assegna all'umano la possibilità di risolvere qualsiasi problema si presenti ad ostacolare i suoi disegni. E allora, se il mondo delle "persone che fanno" insiste a propagare la visione ottimistica ignorando o, peggio, nascondendo le conseguenze che derivano da una prassi insostenibile, per quale motivo i "subalterni" (le classi medie e quelle popolari) non dovrebbero presentarsi per incassare qualcosa che, almeno mantenga quanto finora sembrava consolidato? Di fronte allo smacco ecco allora apparire una reazione rabbiosa da parte delle masse verso la politica ritenuta responsabile di un fenomeno che non comprendono, né possono comprendere. Perché stupirsi? Chi ha fatto e tuttora continua a fare promesse? Chi invoca con insistenza l'esigenza di rilanciare lo sviluppo? Chi, a partire dalla modernità, si è sobbarcato l'onere di sostenere *questo* ordine sociale e, soprattutto, il suo ordine simbolico con i relativi assurdi miti? Chi, ad ogni tornata elettorale getta discredito sui politici concorrenti e invoca il voto degli elettori su programmi alternativi che regolarmente falliranno quando si tenterà di realizzarli? Non è forse vero che tutti i partiti si cimentano in questa prospettiva autolesionistica riproponendo stancamente obiettivi impossibili e colpevolizzando chi, al governo, non riesce a perseguirli? E allora perché sorprendersi se si scateni la rabbia, il rancore, il risentimento di bottegai, di industriali, di ceti medi, e, infine, del proletariato ormai lasciato solo con i suoi guai? Perché meravigliarsi se incominciano a emergere individui carismatici, personaggi capaci di mostrarsi diversi (essendolo davvero, almeno sotto importanti aspetti) dal personale politico tradizionale? È

logico stupirsi se, poco a poco, l'intossicazione di “nuovi” comportamenti si trasferisce anche ai partiti classici in un processo di degrado che non conosce limiti? Non si creda però di essere di fronte a un problema tutto italiano. Per niente! Ovunque fioriscono le “anomalie”: partiti xenofobi e populistici montano come un'ondata nera che minaccia di sommergere tutto l'Occidente, anche se il modello si sta allargando a livello globale favorito dalla diffusione della corruzione universale (nel senso originario e passivo del termine, prima ancora di quello attivo e giuridico).

L'anomalia più grande è certamente lui, Donald Trump. Presentatosi alla Nomination repubblicana quasi per scherzo, sorpreso dalle ovazioni imprevedute di fan che l'hanno preso sul serio, illuminatosi quindi dell'eventualità di diventare presidente, ha calcato i toni del buffone e, proprio grazie a questa formidabile attitudine ha fatto fuori la candidata del Partito Democratico, avviandosi verso il successo nonostante l'ostilità accesa dell'apparato del suo stesso partito. Leggiamo bene questo fenomeno. Se l'élite repubblicana ostacola il proprio candidato, un volgarissimo magnate capace di farsi strada con argomenti che un tempo avrebbero fatto arrossire pure se espressi in modo più edulcorato, e, ciononostante questo viene eletto dal popolo significa che ormai si è consumata una scissione tra la classe politica con i suoi apparati e la società. Ha poco senso obiettare come mezzo popolo americano, la parte più istruita e colta, non abbia votato per lui. Trump rappresenta la fase acuta della malattia, ma molti di coloro che ancora rifiutano le estremizzazioni sono prossimi a possibili passaggi intermedi, e non è escluso che possano essere presto infettati dal virus quando la *morte del futuro* diventerà chiara per tutti. La destra tradizionale ancora

regge, ma fino a quando potrà resistere alla caduta dell'*Angelo del progresso* senza assumere essa stessa i tratti del populismo che, a quel punto mostrerà il volto sempre latente del “nazionalismo”? La pressione ostile di un'opinione pubblica ormai allo sbando si basa sulla crescente convinzione che i partiti abbiano tradito le promesse su cui hanno costruito le fortune della classe media come ceto sociale privilegiato. Che tale convinzione sia radicata è un dato di fatto e viene riconosciuto. Ma ciò che sfugge a livello generale è che i partiti, non disponendo di poteri sovranaturali, potrebbero battere qualsiasi strada *convenzionale* – cioè costruita sui postulati del pensiero unico – senza poter perseguire il benché minimo risultato. Purtroppo, abbagliate dalle antiche promesse welfariste e sviluppatiste sono le stesse masse a pretendere ciò che ormai appartiene ai sogni. Cosicché si crea la paradossale condizione che rende le masse ostaggio dei vecchi sogni della politica, e la politica, ostaggio delle masse. Solo che a un certo punto la relazione si spezza nell'unico modo possibile: assegnando credito a chi blatera contro la "casta", a chi riesce a girare la frittata sostenendo che la crisi è il frutto esclusivo di cattive linee di governo, a chi strilla che lo Stato assorbe eccessive risorse ostacolando l'economia con troppe tasse.

La confusione sotto il cielo diventa totale: coloro che sono ricchi si lamentano dell'eccessivo prelievo fiscale e coloro che sono senza lavoro attribuiscono le loro disgrazie alla stessa causa. Quelli nel mezzo cantano la stessa canzone. Il capolavoro del capitalismo è stato quello di distogliere l'attenzione generale dalle sue responsabilità per indirizzarle tutte verso lo Stato. Ma è un capolavoro destinato a generare la rovina comune: ogni progresso della produ-

zione (tra l'altro, sempre più rallentato) è destinato a rendere problematica la produzione futura. Inoltre, tutti chiedono lavoro, ma nessuno è preoccupato per il significato sociale di ciò che viene prodotto. Ciò che conta è la trasformazione delle risorse primarie in rifiuti perché nel sistema capitalista la sopravvivenza dell'individuo è legata esclusivamente al suo inserimento in un contesto produttivo e non alla rilevanza sociale del suo lavoro e all'utilità dei beni che produce.

La prossimità della fine del processo di accumulazione del capitale, senza che nessuno dei due soggetti (governanti e governati) sia disposto ad accettarla, costituisce la base per lo sviluppo dell'antipolitica e, da questa, del populismo.

Il nazionalismo attende, quieto e silenzioso, il momento della sua gloriosa rinascita.

8. La rinascita dei nazionalismi

Così come il dopoguerra aveva sancito la scissione tra due sinistre – con quella moderata che si candidava a governare abbandonando quella radicale al suo miserevole destino – ora, nel *baillamme* di questi tempi interessanti, si presenta il paradosso della presenza di due destre. La prima, liberale, tradizionale e costituita dai vecchi partiti usciti dal secondo dopoguerra (o dalle loro trasformazioni), non riesce a raccapezzarsi nel caos a cui porta il proprio contributo di responsabilità e cerca ancora i buchi che fanno entrare l'acqua dentro la barca non avvedendosi che la chiglia ha uno squarcio irreparabile. La seconda, reazionaria e collerica, tenta di ripristinare il potere dello stato-nazione intercettando il risentimento delle masse, fattosi ormai rabbioso, per reindirizzarlo a favore di un rafforzamento del sistema. Si immagina che, recuperando le leve del potere e della governamentalità e regolando gli effetti della mondializzazione con misure protezioniste e populiste, si possa *rimettere ordine nella zona geografica di propria competenza*: lo stato-nazione, appunto.

Occorre dire che, almeno apparentemente, è proprio questa destra reazionaria che tenta di rompere gli schemi, rispolverando, in abiti moderni, populismi di altri tempi e di altri luoghi. La nuova destra, dunque, rispolvera parole d'ordine che piacciono ad un pubblico completamente spolitizzato, arrabbiato, ormai confuso e indistintamente di destra o di "sinistra": lotta alla disoccupazione (non importa se si tratta di occupazione sottopagata o supersfruttata), realizzazione di nuove infrastrutture per potenziare il sistema economico (non importa se gravemente distrut-

tive sul territorio o impattanti sulla qualità della vita del cittadino), protezionismo (per le merci degli altri, ma non per le proprie), limiti agli ingressi degli immigrati (per disporre della bassa forza lavoro che eventualmente serve ma non di più). Si comprende come idee di questo genere possano solleticare persino gli appetiti di quel *socialismo sovranista* che da tanto tempo ha rinchiuso i suoi interessi nel recinto del gretto nazionalismo e che potrebbe persino sbandare di fronte a sirene di tipo lepenista.

La durezza dei reazionari contro i conservatori è reale. Acquisito il principio che la globalizzazione genera caos e disordine, si pensa di ridare vita agli interessi nazionali. Ma se tutti i soggetti abbisognano di qualcosa che appartiene a qualcun altro, come è possibile che tutti abbiano da guadagnare se si chiudono in se stessi? I vari Trump, Le Pen, Wilders, Petry, Salvini, Meloni, Orban potranno beneficiare della collera dei soggetti sensibili alle loro melodie, approfittando della naturale tendenza dei popoli a porsi nelle mani di leader carismatici nei momenti di crisi, ma non è necessario essere profeti per predire che il caos mondiale aumenterà ancora di più perché i disegni di ognuno di essi sono destinati ad affermarsi nella misura in cui, lo credano o meno, riescono a sopraffare gli interessi degli altri. Se la globalizzazione – così come è stata realizzata – si è dimostrata una catastrofe, le "chiusure" di questi emergenti personaggi, qualora si consolidassero, genererebbero guerre commerciali e finanziarie tra gli stati nel clima generale di una concorrenza senza freni. È perfino facile prevedere che si moltiplicherebbero le guerre per rapinare le risorse altrui necessarie per calmare l'eccitazione delle proprie folle. Insomma le tragedie del '900 sembrano semplici anticipazioni di quelle che – con ogni probabilità

– si ripresenteranno molto presto in varie parti del mondo e di cui, già oggi, si vedono i prodromi. In assenza di soluzioni che oggi possono apparire imprevedibili, l'umanità è destinata a pagare in breve tempo un conto salatissimo che si misurerà nella riemersione di brutali confronti nazionalistici e, laddove i nazionalismi non si siano sufficientemente consolidati, in guerre tribali. Ma è altamente probabile che insieme con questi due cavalieri dell'apocalisse ne riemerga un terzo, non estirpato, anzi posto sotto naftalina, da un Illuminismo che ha fallito miseramente il proprio programma. Le guerre di religione sembravano superate con la secolarizzazione delle società avviate verso la modernizzazione, ma se questa si dissolverà nel nulla, tutta l'effervescenza del vaso di Pandora potrà riprendere il proprio dominio nel mondo.

9. Fine della Storia

In alcuni interpreti, non in molti, vi è consapevolezza dei motivi della degenerazione della politica che causano il fenomeno del populismo. Quello che invece nessuno sembra riconoscere è che non esiste alcuna possibilità di uscire da questa situazione per mezzo di strumenti *convenzionali*. Tutti esprimono una pur timida fiducia nel futuro, anche se su basi diverse. I politici della destra liberale classica brancolano nel buio, ma attendono fiduciosi che i nodi si sciolgano da soli con un moderato indebolimento della democrazia. La nuova destra populista è convinta che i nodi vadano sciolti con le misure della rivoluzione nazionalista. I “progressisti” ancora in campo pensano a soluzioni riformiste che regolarmente s’infrangono di fronte alle difficoltà indecifrabili che la modernità para loro davanti. I radicali ripetono come un mantra che il sistema capitalistico deve essere superato, ma non hanno la minima idea di come ciò debba essere fatto. Per la sottoclasse dei movimentisti basta muoversi e il resto verrà da sé. Questi ultimi sono i cattivi interpreti della nota affermazione marxiana secondo cui *il comunismo è il movimento che abolisce lo stato di cose presente*. Insomma tra i fissati delle potenzialità tecnologiche e dell’economia circolare da una parte e i sostenitori del *general intellect* dall’altra, tutti sperano in un futuro che non avverrà mai. Nessuno si pone il dubbio che, a dover essere ridefinita prima di qualsiasi altra cosa, sia la stessa relazione che gli umani hanno impostato nei confronti della natura (di cui essi stessi, prima o poi dovranno ben comprenderlo, sono indiscutibilmente parte). Nemme-

no i santoni della decrescita, pur avendo avuto un'ottima intuizione, si spingono a tanto.

Il sogno piuttosto volgare e prosaico secondo il quale l'umanità avrebbe ritrovato il compimento del suo destino nella diffusione di beni di massa grazie allo sviluppo scientifico e tecnologico non si è realizzato, né si realizzerà mai, né in un modello sociale alternativo né, tanto meno, nel modello liberista. Si potrebbe discutere se lo scopo finale della vita sia quello di annegare nel piacere dei consumi di una società opulenta. Su questa tesi potrebbero impegnarsi gli psicologi; in ogni caso sarebbe pura perdita di tempo perché quello scopo finale non potrà mai essere raggiunto. Oltre alle difficoltà classiche e dettate da motivi prettamente *interni* alla scienza dell'economia, subentrano motivi *esterni* determinati da prassi che si ergono contro i confini dell'ambiente e contro i sottili margini concessi dalle leggi della natura che non possono essere superati. Dunque la limitazione degli scarsi fattori di input dei processi produttivi (le risorse energetiche e materiali) e l'impossibilità di limitare i fattori di output – la riduzione di terre e acque a pure discariche che fanno ammalare e uccidono, rendendosi infine inutilizzabili per qualsiasi uso – fa sì che *il sogno costruito sul progresso non potrà mai realizzarsi senza immaginare un riposizionamento rispetto alla natura che allo stato attuale sembra essere l'ultima preoccupazione dell'umanità*. Tale riposizionamento obbligherebbe a evidenziare il carattere dell'animalità dell'umano, il suo fondamentale *essere corpo*, piuttosto che *intelligenza demiurgica* e pertanto condizionato da inflessibili limiti materiali. Purtroppo non è possibile addentrarsi in questo tema poiché farlo imporrebbe di moltiplicare per 10 il numero di queste pagine. Comunque si sbaglierebbe se si

tracciasse una netta linea di demarcazione tra fattori interni e fattori esterni. Le difficoltà *relative* (o *interne*) del processo di accumulazione capitalistico sono politico-sociali e interagiscono con quelle *assolute* (o *esterne*) costituite, da una parte, dalla progressiva limitazione delle risorse disponibili e, dall'altra, dai costi sociali progressivamente crescenti connessi all'inquinamento industriale e domestico.

Gli attori che giocano un ruolo importante nella determinazione delle linee guida dell'economia se ne rendono conto? Sì e no. Se vengono organizzati incontri internazionali per la protezione del clima vuol dire che una parte del sistema di potere è consapevole del problema, per quanto la produzione di CO₂ *sia soltanto una parte della questione ambientale*. Ma i sistemi economici che fanno riferimento agli Stati che partecipano a quegli incontri si comportano coerentemente con le risoluzioni ogni volta faticosamente raggiunte? I ripetuti fallimenti di quelle conferenze internazionali offrono una risposta precisa. Pertanto è necessario insistere: il sistema economico attuale sta distruggendo il mondo; la natura si rende sempre più avara nell'offrire le risorse necessarie per alimentarlo e diventa il luogo che con crescente difficoltà riesce ad assorbire gli effetti della produzione industriale. In definitiva si pone come il fattore limitante assoluto.

E allora cosa dobbiamo aspettarci? Intanto l'estinzione di massa degli altri abitanti del mondo che ci hanno preceduto nell'evoluzione e che stiamo facendo tristemente sparire dalla faccia della Terra. Se li consideriamo un semplice ornamento del panorama di cui possiamo fare a meno ci sbagliamo di grosso. L'umano deve smetterla di defi-

nirsi “in assoluto” secondo formule inalterate mutate dai libri sacri o da Aristotele; deve invece comprendere come la sua identità non possa sottrarsi dal definirsi in rapporto alla moltitudine degli esseri che hanno condiviso e condividono la sua evoluzione. Anche i virus lo insegnano!

Non riconoscere questo significa semplicemente non conoscere se stessi, illudersi di essere l'ordinatore del mondo, il demiurgo e, dunque, riconfermare la distruttività della specie che condurrà direttamente al collasso della vita sulla Terra. Non solo. La stessa civilizzazione dovrebbe esprimersi primariamente nella dimensione etica, e l'etica dovrebbe partire soprattutto dalla considerazione che una specie non può pretendere che tutto sia dato per sé, visto che non è stata creata da un dio concessionario bensì dal lento lavoro della natura. Siamo di fronte a un caso in cui *giustizia* e *interesse* si sovrappongono in modo perfetto. Proprio per questo il rifiuto dell'etica porta con sé la *nemesi*: l'annientamento della variabilità genetica della vita animale e vegetale è implicata dalla distruzione degli habitat, dal cambiamento del clima e dalla riduzione a discarica delle terre, delle acque e dell'aria. Nemmeno gli oceani, la culla della vita, sono indenni dall'operazione distruttrice della nostra specie. Insomma, trasformare il mondo in una discarica svilupperà quelle malattie organiche, esistenziali e sociali che già oggi, nei distretti particolarmente colpiti da una industrializzazione senza freni, si stanno manifestando a livello epidemico; le prime produrranno ulteriori malformazioni genetiche, tumori, problemi polmonari, digestivi, metabolici; le seconde perdita del senso del futuro, insoddisfazioni ed eccitazioni distruttive; le terze, povertà e miserie. Poi tutte si rimescoleranno e si alimenteranno le une con le altre.

La perdita dei terreni, a causa del riprovevole trattamento che subiscono oltreché per fenomeni connessi con il riscaldamento climatico, diminuirà la disponibilità di cibo per una specie che finora si è dimostrata incapace di porre limiti alla sua numerosità. Se molti individui saranno costretti a emigrare a causa dell'uso improprio delle terre, altri lo saranno per le inondazioni delle zone costiere o per l'inaridirsi di quelle interne. Nonostante i convegni internazionali, il carbonio continua a fornire la forma di energia più sfruttata e dunque l'innalzamento delle temperatura globale è qualcosa di più che una minaccia. Il trasferimento di centinaia di milioni di individui lontano dai luoghi di origine sarà semplicemente obbligato poiché nessuno può vivere troppo a lungo con l'acqua alle ginocchia, sulla terra crepata dal Sole o sotto i bombardamenti. Se tali ambienti non potranno più produrre cibo, potranno forse essere disponibili per altre attività economiche? Certo che no! E allora la perdita di suolo vitale indurrà intere popolazioni a mettersi in marcia per la sopravvivenza. I numeri attuali dei profughi, per quanto spaventosi, sono ancora piccola cosa rispetto a quelli di coloro che emigreranno in un futuro già in corso per trovare una pur miserevole sussistenza. Se troveranno le porte aperte condivideranno una vita larvale con coloro che li accoglieranno e inevitabilmente si svilupperanno fenomeni di intolleranza e razzismo. Se, più probabilmente, troveranno le porte chiuse vorrà dire che la stessa parola "umanità" non potrà più essere usata per evidente perdita di significato. Inutile insistere su altri effetti indiretti che produrrebbero anch'essi effetti tragici come la perdita irreversibile di gran parte della copertura arborea del pianeta, lo sviluppo della siccità, la facilità di innesco di incendi devastanti.

Il populismo eredita questa condizione. Se, come è probabile, le difficoltà dei prossimi tempi forniranno carburante all'impazzimento della politica (e quindi ai comportamenti della specie umana), i sottoscrittori popolari delle azioni del populismo si renderanno conto di essere stati aggirati da certi pifferai con altri mezzi rispetto a quelli già messi in atto da certe operazioni della finanza o della politica conservatrice tradizionale. A quel punto la "ragione" non potrà più trovarsi in nessun angolo del mondo.

Povero Hegel... quante illusioni. Se la Storia è stata un susseguirsi di atti di macelleria per giungere a questo punto, anziché all'Autocoscienza dello Spirito Assoluto, vuol dire che la sua filosofia non è valsa il tempo necessario per elaborarla. E povero anche l'Illuminismo, che ha *illuminato* soltanto l'incapacità di una specie di stare al mondo. E povero anche il Positivismo che ha dato la stura soltanto a scienze "locali" dimenticando quella ricomposizione "olistica" che forse avrebbe fatto comprendere agli apprendisti stregoni la necessità di muoversi con cautela nel porre in circolazione le loro realizzazioni. Purtroppo la dimensione morale di molti filosofi e scienziati – quando si sia manifestata – non ha potuto competere con la potenza di mercanti, capitalisti e finanziari che in vari modi hanno provveduto al loro sostentamento.

10. Esiste un mondo a venire?

Ora dovrebbe essere chiara la natura del populismo che altro non è che l'anticipazione di risorgenti nazionalismi. Gli individui, nel ruolo di cittadini, sono soggetti al potere totalizzante del sistema e delle sue sirene. L'interesse del sistema – inteso come complesso di istituzioni tendenti alla conservazione dello stato di cose esistente – è quello di tenere alla larga idee che possano mettere in discussione i fondamenti ideali e culturali su cui si regge la riproduzione sociale ritenuta "naturale". Purtroppo il pensiero dominante vince permeando tutto il corpo sociale: emanato dalle classi dominanti, si insedia nelle classi dominate bruciando letteralmente l'autentico pensiero critico. D'altro canto, le classi dominate vivono dentro il sistema e non possiedono un punto di vista esterno attraverso il quale giudicare le difficoltà cui la loro vita è soggetta. Se insoddisfatte, possono solo rivendicare quello stesso buon funzionamento della "macchina" che – da un certo momento in poi – le classi dominanti non riescono più a garantire secondo i vecchi canoni (produzione, estrazione di plusvalore, investimenti, nuova produzione e così via...), quei canoni che nel "periodo dorato" hanno generato l'illusione di uno sviluppo infinito portatore di benessere e condivisione (pur diseguale) delle risorse sociali. In fin dei conti il pensiero dominante può contare non soltanto sulla distorsione percettiva della realtà, ma anche su formidabili capacità di ricatto. I lavoratori – l'altra identità dei cittadini – non hanno forse la loro vita assicurata soltanto se le imprese godono di buona salute? Non dobbiamo stupirci se sono i primi a pretendere che l'economia funzioni secondo i para-

metri che certamente non hanno scelto, ma che consentono loro di mangiare e di mantenere la famiglia.

Spero che la tesi offerte da questo pamphlet siano sufficientemente comprensibili: la socialdemocrazia deviata, i partiti popolari del dopoguerra, la svolta thatcher-reganiana e, infine, la scesa in campo di nuovi venditori di sogni sono operazioni-fase diversissime, ma tutte votate a mantenere un modo di produzione specifico caratterizzato da instabilità e ingiustizie e foriero di catastrofi già iscritte nel punto di partenza dell'avventura dell'ultimo tratto dell'Occidente. Da notare che il livello di degrado sistemico si riflette – non certo per caso – sulla statura dei personaggi che accompagnano le quattro fasi. Se in partenza si possono registrare protagonisti come Palme, Brandt, Berlinguer o Moro, e alla fine del processo altri come Trump, Orban, Salvini o Meloni, qualcosa vorrà pur significare. In questo quadro, impostare una battaglia esclusivamente culturale per rivolgersi ai cittadini e metterli in guardia sulle conseguenze che pesano sul loro avvenire significa solo perdere tempo. Non si può competere con il pensiero dominante in tutte le sue varianti. E purtroppo non si riesce ad aprire un varco nemmeno presso i pensieri alternativi o “antagonisti” che sono pericolosamente esposti verso l'assurda visione prometeica dell’“uomo”.

E allora esiste una via di salvezza? Un bel problema. Gli scenari del prossimo futuro imporrebbero un immenso sforzo collettivo per immaginare e realizzare, il più rapidamente possibile, quel nuovo rapporto che la specie umana dovrebbe istituire con il resto del mondo vitale. Perciò dovrebbe immaginare un nuovo diritto che ridefinisca il concetto di (non)proprietà, una nuova politica finalizzata alla

costruzione di una società solidale, una nuova economia che ponga paletti insuperabili al fine di sviluppare bisogni compatibili con le risorse ormai pericolosamente ridotte, una nuova pluralità di culture diffuse e ricche dei meravigliosi stimoli che la nostra specie sa generare, una nuova *solidarietà universale estesa anche, e senza eccezioni, alla comunità degli altri viventi*, una nuova tecnologia dolce e ben orientata, la soppressione della ricchezza, che, persa la spinta propulsiva di un tempo, è ormai soltanto segno e causa della sofferenza dei più. Ci sarebbe molto da fare se si volesse che le figlie e i figli – e non le spesso citate “future generazioni” che proiettano il nostro pensiero in tempi tanto lontani da non produrre in noi alcun moto interiore – possano vivere la loro vita e il loro futuro con soddisfazione e in amicizia con il prossimo in una società solidaria.

Tutto questo non è facile? non siamo forse in democrazia? No, non è facile. Un soggetto politico che sappia mettere in campo quanto serve per gli obiettivi cui si è accennato non si vede all’orizzonte. Ciò che oggi si manifesta è un amalgama di movimenti diversi, ognuno con motivazioni proprie e persino incapaci di raccordarsi tra loro. Sono movimenti privi di bussola e di sestante che si muovono secondo logiche spontaneiste e velleitarie; le loro vele sono spinte dai flebili zefiretti generati da banali slogan ripetuti stancamente fintanto che non vengono a noia. E poi – questa sarebbe la seconda condizione – occorre sapere cosa fare, come farlo e farlo al più presto, per mezzo di rinnovate istituzioni politiche e sociali operanti in una democrazia finalmente autentica, comunista e universalista. Purtroppo il tempo scarseggia e la soluzione richiederebbe un sogget-

to ultraumano per un impegno ultraumano. E il tempo è quasi scaduto...